

Biblioteca

(doi: 10.1412/89174)

Ricerche di storia politica (ISSN 1120-9526)

Fascicolo 1, aprile 2018

Ente di afferenza:

Università degli studi di Trento (unitn)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Biblioteca

In questa selezione, la rivista offre una vasta copertura di temi di suo interesse. Tutto ciò che si segnala è ritenuto, a vario titolo, significativo per lo studioso di storia politica. La scelta principale è di prediligere la tempestività nelle segnalazioni e l'essenzialità nelle argomentazioni per ampliare lo spettro della copertura dei temi. RSP ha tuttavia pensato che fossero possibili limitate «eccezioni». Sono i volumi inseriti nell'area «Focus» che la redazione ha ritenuto di segnalare chiedendo al recensore di espandere la sua analisi, perché ci sono parsi tali da suscitare più ampia discussione. Il sito della rivista (<http://www.ricerchedistoriapolitica.it>) ospita inoltre la rubrica «Discussione in Biblioteca», dove è possibile leggere eventuali repliche degli autori recensiti, nella prospettiva di allargare gli strumenti utili per il confronto delle idee.

Focus

Konrand Jarausch,
**Out of Ashes. A New
History of Europe in the
Twentieth Century,**

Princeton, Princeton University
Press, 2016, pp. 880.

Se v'è un genere molto frequentato nella saggistica anglo-statunitense degli ultimi anni è quello delle storie dell'Europa contemporanea. A un calcolo approssimativo e per difetto ne abbiamo individuate almeno una dozzina in un quindicennio, senza contare le storie mondiali comprensive del vecchio continente, quelle che chiudono nel presente la narrazione iniziata dal Medioevo e i lavori relativi all'integrazione europea. Tanta abbondanza ci sembra però più provenire da un rovello etico-politico degli studiosi e da un sacrosanto interesse di mercato che essere il frutto di nuove stagioni di studi e di interpretazioni. Sul primo versante, infatti, latitano su molti argomenti i lavori di ricerca, di cui le storie d'Europa come sintesi dovrebbero dare conto. Sul piano più strettamente interpretativo le storie d'Europa prodotte in quell'area linguistica finiscono poi per assomigliarsi un po' tutte, sia nella scelta degli argomenti che nell'interpretazione. O, per meglio dire, nella sua assenza: soprattutto le storie post 1945, che poi sono quelle quantitativamente preponderanti, si limitano a un neanche tanto sotterraneo teleologi-

smo per cui il destino dell'Europa si compirebbe nella mitica «unificazione» sotto forma di super-Stato o di Stato federale (gli Stati uniti d'Europa). Ed è solo un paradosso del presente che molte di queste storie siano state scritte da autori inglesi, di un Paese, cioè, che ha deciso di sottrarsi a questa narrazione. In realtà, per affrontare adeguatamente una storia d'Europa anche solo dell'ultimo secolo occorrerebbe maturare un'interpretazione filosofica della contemporaneità, che fornisca senso a processi e eventi altrimenti fluttuanti nel vuoto. Invece questo tipo di storiografia, prediligendo l'approccio empirico, appare culturalmente inadeguata a pensare filosoficamente (cioè, storicamente) l'Europa – anche se il problema pare più generale, perché tale mancanza la riscontriamo pure nella storiografia italiana e in quella francese. Difficile insomma scrivere una storia del vecchio continente senza interrogarsi su che cosa sia «Europa» e su che cosa si intenda allorché si usa questo termine. A questi limiti non sfugge una delle più recenti storie d'Europa, assai celebrata anche dalla stampa quotidiana internazionale: quella di Konrand Jarausch, *Out of Ashes. A New History of Europe in the Twentieth Century*. Il lettore non si senta menato a zonzo: per quanto Jarausch sia tedesco egli è altresì, come spiega nell'introduzione, americano. Non solo negli Usa ha studiato e nelle università di quel Paese ha insegnato, ma buona parte dei suoi lavori monografici, dedicati alla Ger-

mania del Novecento, sono apparsi prima in case editrici statunitensi, come del resto questa storia d'Europa (che, al momento in cui scriviamo, non risulta ancora tradotta in tedesco). Il duplice sguardo, tedesco-europeo e statunitense, di Jarausch è certo originale, ma fatichiamo a vedere dove stia il «nuovo» annunciato nel sottotitolo del libro. A meno che con ciò non si intenda l'incastro tra storia della cultura di massa e storia della politica estera ed economico-commerciale di alcuni paesi (soprattutto Germania e Regno Unito) in rapporto agli Usa e al mondo comunista. Infatti, ad essere rigorosi, quella di Jarausch dovrebbe chiamarsi storia transatlantica d'Europa, tante sono le pagine dedicate non solo al rapporto con gli Usa ma alle vicende interne e politiche di Washington. Ma forse gli editori con «nuovo» intendevano l'interpretazione dell'autore - Jarausch vi insiste sia nell'introduzione che nel corso della narrazione: raccontare la vicenda d'Europa come parte della storia della modernità e dei processi di modernizzazione, inquadrare quell'intreccio di eventi e restituire loro un senso attraverso queste categorie. Peccato che si tratti di concetti dai significati assai vasti e divergenti tra loro che, se non ben definiti, finiscono per essere generici e cadere nella tautologia. Purtroppo Jarausch, che dalla cultura tedesca non sembra aver recepito, almeno in questo testo, il gusto per la concettualizzazione, utilizza indistintamente lemmi come modernità, modernizzazione e modernismo senza interrogarsi sul loro senso e sui significati: così ora modernità vuol dire industrializzazione, in altri casi democratizzazione, in altri ancora emersione del mercato di massa. Alla fine, da questi concetti il lettore rimane più spaesato che edotto. Ed essi si fanno particolarmente problematici quando l'A. vuole convincerci che la Guerra Fredda sarebbe stata una competizione tra due ricerche di modernità, entrambe legittime, quella perseguita a Ovest e quella tentata a Est. Se con modernizzazione si intende puntare sull'industria, non v'è ombra di dubbio: anche se le pagine dedicate alla «potenza produttiva» dell'Urss negli anni Cinquanta e Sessanta, ci lasciano piuttosto perplessi, così come quelle relative al mercato di massa e al «consumismo» d'oltre cortina. Ma se con modernità si intende democrazia e libertà individuali, lo stesso Jarausch è costretto a fare dietro front, a riconoscere il carattere inevitabil-

mente dittatoriale e totalitario di quelle esperienze, e quindi concludere che la loro modernità non era insomma equivalente a quella occidentale. Lo stesso utilizzo di tale paradigma, per di più non adeguatamente definito, conduce Jarausch a un'altra interpretazione secondo noi poco persuasiva: quella dei movimenti del Sessantotto come anti-moderni. Jarausch li definisce tali per via del linguaggio paleo-marxista e maoista in larga parte prevalente in quell'epoca. Ma, a parte che marxismo e maoismo erano comunque dottrine della modernizzazione, se andiamo oltre il contingente vediamo che il vero lascito dei movimenti del Sessantotto è stato di incarnare una delle facce della modernità occidentale: quella di un individualismo narcisista e secolarizzatore che essi hanno imposto contro l'«autoritarismo» e il «tradizionalismo» dei «vecchi valori». Un altro motivo della nostra delusione nei confronti di un volume così ambizioso sta negli argomenti trattati. Ogni storia d'Europa, a meno che non voglia dilungarsi per diversi, ponderosi tomi (con il rischio, peraltro, di perdere il suo senso) deve selezionare i temi: un'opera storica del resto, non è una enciclopedia. L'autore screma naturalmente a seconda del focus. Ma quello di Jarausch è, come si è detto, troppo ristretto ai rapporti transatlantici e ai suoi nemici: ecco perché numerose pagine sono dedicate all'Urss, che è Europa o forse no (dipende, appunto, dall'interpretazione), agli Stati Uniti, ai paesi oltre cortina (anche se quasi esclusivamente Ddr e Polonia), alla Repubblica federale tedesca e al Regno Unito. L'Europa mediterranea e meridionale è assente: nulla sull'area iberica, a parte qualche riga dedicata alla guerra civile spagnola, mentre dell'Italia si parla esclusivamente per gli anni del fascismo. E poi poco sui Balcani (tolte le guerre della ex Jugoslavia), e solo qualche accenno all'area scandinava. La stessa Francia è presa in considerazione come nemico storico della Germania e poi, da De Gaulle, come partner (minore) dell'asse franco-tedesco. Ma, ad esempio, come sia arrivato un tale De Gaulle a creare una cosa chiamata Quinta Repubblica, Jarausch non lo dice. Per tornare poi all'Italia, sappiamo che quasi sempre all'estero la storia del nostro Paese, pure dopo il 1945 non priva di elementi di riflessione, interessa solo per il fascismo. Ma le pagine dedicate da Jarausch al ventennio non ci

dicono nulla di nuovo; insistere sul fatto che il fascismo fu «modernizzatore» stupirà forse i lettori non specialisti di lingua inglese, convinti che i fascisti fossero un'accozzaglia di buzzurri scesi dalle campagne. Ma, in Italia, è dagli studi di Renzo De Felice che sappiamo quanto il regime fu modernizzatore; semmai bisognerebbe interrogarsi su quale tipo di modernità volesse incarnare. Più in generale a Jarausch non interessano né la società né la politica intesa come vicende di partiti, leader e culture. Da qui le assenze ma anche certi giudizi che ci lasciano costernati; come si fa a definire Margaret Thatcher «controversial» (e sappiamo il peso di questo termine nella lingua inglese) e a fornire un ritratto della sua opera al limite del caricaturale? E come si fa a definire la presidenza Mitterrand figlia del «neoliberismo»? Strano neoliberalismo, invero, quello che aumenta le tasse, la presenza dello Stato nell'economia (anche dopo la svolta del 1983) e fa esplodere la spesa pubblica. La simpatia di Jarausch, è evidente, va alla sinistra moderata, anche se poi le pagine su Tony Blair non sono poco critiche e anche ingenerose per i suoi rapporti con George W. Bush. Quella

sinistra moderata, secondo Jarausch migliore depositaria della modernità, in Europa non è mai esistita: è quella incarnata nella storia dal Partito democratico americano. E qui lo sguardo americano di Jarausch gioca brutti scherzi, anche se nelle pagine finali l'autore raccomanda agli Usa di seguire il modello europeo, fondato su tutela del lavoro, welfare e basse spese militari – senza però interrogarsi sugli effetti perversi di questo modello e soprattutto sulla sua sostenibilità nel futuro. Nelle ultime righe, a suggello di tutto il lavoro, Jarausch cita non un filosofo o uno storico ma un Barak Obama convinto che «la lotta per la libertà e la dignità umana» unirà per lungo tempo Europa e Stati Uniti. Il libro è apparso nell'agosto 2016. Il minimo che si possa dire è che Jarausch non abbia visto venire quell'onda di cui la Brexit e Donald Trump sono più effetto che causa, altrimenti avrebbe valutato in altro modo numerosi momenti del passato. E il tono sarebbe stato assai meno rivolto ad esaltare le «magnifiche sorti e progressive» che oggi ci paiono più fragili che mai.

Marco Gervasoni

Generale

Franco De Felice,
Il presente come storia,
a cura di Gregorio Sorgonà
ed Ermanno Taviani,
Annali XIX Fondazione Gramsci,
Roma, Carocci, 2016, pp. 453.

Il volume, denso e complesso, è diviso in tre parti. Nella prima, Sorgonà affronta il percorso culturale e scientifico di De Felice e lo suddivide in quattro periodi. Nella seconda, Taviani si concentra su cinque scritti il cui filo conduttore è il comunismo italiano e internazionale, pur essendo «il vero centro di queste opere l'Italia contemporanea e la sua trasformazione» (p. 200). I suddetti scritti occupano la terza parte del libro, sono figli di fasi diverse della biografia di De Felice e appaiono connessi con cesure centrali della storia italiana. Di queste cesure lo storico soffre nella sua duplice dimensione di studioso e militante del Pci, per certi aspetti

eterodosso. Spesso non è in linea con i dirigenti del partito, né con influenti intellettuali e studiosi d'area come De Giovanni. Nel libro ricorrono anche Ferri, Paggi, Lucio e Renzo Villari, Manacorda, Ragionieri, Pons, Rusconi e (tra gli «avversari» legati alla cultura post azionista) Bobbio, Quazza e Pavone. Nei cinque saggi pubblicati si passa dalle speranze dei primi anni Settanta, in cui De Felice (per Taviani) mira a recuperare il meglio della tradizione comunista (italiana e non) difendendola dagli attacchi da destra e da sinistra, «depurandola però di tante incrostazioni storicistiche e propagandistiche» (p. 201), alle delusioni della metà degli anni Novanta.

Considerando l'ampiezza del volume e la molteplicità dei temi trattati, è inevitabile concentrarsi su alcune sue parti privilegiando il contributo di Sorgonà, autore di un lungo saggio di ricerca incentrato sulle carte del Fondo De Felice depositato presso la Fondazione Gramsci (alla cui vita De

Felice partecipò attivamente), con riferimento agli appunti di lavoro (schede bibliografiche, ipotesi di ricerca individuali e collettive, progetti editoriali, schemi per i corsi universitari). Dal saggio emerge un ritratto approfondito dell'intellettuale e dello storico, mentre l'uomo non è indagato. Vengono invece trattati i suoi interessi di ricerca; l'evoluzione dei rapporti politico-editoriali, *in primis* all'interno della cosiddetta *École barisienne* (su questa sono centrali le carte della casa editrice De Donato, «centro di coagulo di un nucleo di intellettuali prevalentemente meridionali e comunisti», p. 13); le riflessioni sui vari approcci della storiografia alla vicenda nazionale e sulla stretta relazione tra lo scenario italiano e quello internazionale; i pochi documenti politici (due sono ampi, sulla fine della solidarietà nazionale e sul dibattito precedente alla scomparsa del Pci); le carte che costituiscono la base delle monografie e dei saggi dei primi anni Sessanta.

Negli anni giovanili De Felice si concentra sulla questione meridionale e, ispirandosi a Gramsci, valorizza il «protagonismo» delle masse contadine rispetto a una «forza d'urto esterna al Mezzogiorno» (p. 21). Nel '68 De Felice raggiunge nel Pci il compagno di liceo Vacca, parte di quel «centro di aggregazione» costituito dalla De Donato, dopo il 1969 guidata da Vacca, De Felice e Santostasi. La militanza influenza gli studi di De Felice che, negli anni Settanta, da un lato collabora con *Rinascita* approfondendo le vicende del movimento comunista internazionale e la concezione gramsciana della rivoluzione, dall'altro cerca il dialogo con le nuove generazioni attratte dal marxismo, ma spesso non in linea con la cultura comunista «ufficiale». Una lontananza che si amplierà con la proposta del compromesso storico di Berlinguer, per Sorgonà causa dell'indebolimento del rapporto tra la sinistra extraparlamentare e la sinistra del Pci.

Tra le questioni più interessanti, oltre alla riflessione sulla crisi del welfare State, spicca il dibattito sull'interpretazione del fascismo. De Felice, che rivolge un'attenzione critica al suo omonimo Renzo, rifiuta la tesi della continuità e, guardando al potere Dc nei primi decenni repubblicani, considera «il ricorso alle categorie di stagnazione, immobilismo, regime, clientelismo, trasformismo, oltre che non esauriente per spiegare la storia

dell'Italia repubblicana, viziato da un pregiudizio moralistico» (pp. 75-76). La Dc non è un partito reazionario e subordinato alla Chiesa, ma un partito conservatore capace di generare una nuova classe dirigente e, attraverso questa, di stabilire rapporti diversi (e in parte nuovi) con le masse.

Un altro capitolo rilevante della storia italiana è il centro-sinistra e la sua crisi, la cui interpretazione pone De Felice su un piano d'analisi diverso da storici quali Lanaro, Craveri e Ginsborg. Scrive Sorgonà: «Nella sua lettura più che gli apparati di sicurezza, le centrali atlantiche o la volontà della Dc, a congiurare per la crisi del centro-sinistra è la reazione conservatrice della borghesia italiana» (p. 183). Carli e la Banca d'Italia appaiono più centrali del Piano Solo e del presunto golpe De Lorenzo su cui, considerando gli avanzamenti della storiografia, forse sarebbe stato opportuno soffermarsi di più.

Sorgonà, riprendendo uno dei più noti saggi di De Felice, a proposito della ricezione del suo pensiero, in conclusione scrive: «la categoria di *doppio Stato* è entrata anche nel lessico pubblico, per quanto ciò sia avvenuto spesso in modo distorto, prescindendo dalle intenzioni e dai testi [...]. Il significato del *doppio Stato* è stato sovente travisato attribuendogli una valenza dietrologica a sostegno del paradigma dell'eccezionalità italiana che De Felice tentò sempre di contrastare. Si è assistito talvolta a un'eterogeneità dei fini; una categoria utilizzata per riflettere sull'intelligenza del potere e la dinamica delle sue forme nei paesi di capitalismo avanzato ha rischiato di divenire il riferimento per letture moralistiche e prepolitiche della storia italiana. Il significato della categoria risente dell'uso che ne è stato fatto» (p. 193).

Andrea Ricciardi

Christian Gerlach,
**The Extermination of the
European Jews,**
Cambridge, Cambridge University
Press, 2016, pp. 528.

In un saggio apparso nel 2006 sul *Journal of Genocide Research* Christian Gerlach ha proposto una revisione critica delle interpretazioni correnti del-

lo sterminio degli ebrei affermando la scarsa utilità euristica del concetto di genocidio. Secondo Gerlach questo concetto riduce la complessità del fenomeno e conduce a un'interpretazione intenzionalista e unidirezionale della violenza contro gli ebrei. Al suo posto egli ha proposto la nozione di «società estremamente violente» che a suo parere consente di dar conto della multidirezionalità della violenza estrema, che si dirige sempre verso diversi gruppi di vittime, e la natura «partecipativa» della stessa in quanto coinvolge una molteplicità, dal punto di vista sociale e dell'appartenenza etnica, di attori. In un volume del 2010 Gerlach si è dedicato allo studio di diverse «società estremamente violente» nel corso della storia mondiale del XX secolo. Nel presente egli torna al campo di ricerca da cui è partito il suo percorso intellettuale, offrendo una lettura dello sterminio degli ebrei – il titolo dell'opera evita intenzionalmente espressioni che possano richiamare il concetto di genocidio – che riassume l'enorme letteratura sull'argomento scritta nelle maggiori lingue europee e nello stesso tempo presenta un'interpretazione nuova.

Il volume è diviso in tre parti. La prima ripercorre la storia della politica antiebraica del Terzo Reich, con un breve capitolo introduttivo sugli anni precedenti al 1933 e uno finale in cui vengono illustrate le strutture decisionali e l'*agency* individuale della burocrazia dello sterminio. Nella seconda parte un approccio tematico prende il posto della lettura cronologica. Cinque capitoli analizzano la relazione tra sterminio degli ebrei e quegli elementi che la recente storiografia ha individuato come i suoi maggiori fattori causali: il razzismo, il lavoro forzato e le politiche alimentari nell'Europa occupata, fattori economici come espropriazione dei beni ebraici e politiche sociali, infine la repressione della resistenza nei paesi occupati. Nell'ultima sezione il focus si sposta dai perpetratori tedeschi alla dimensione europea. Qui l'autore esamina la legislazione antiebraica nei maggiori paesi europei – un argomento su cui sorprendentemente manca ancora uno studio comparativo specifico –, la partecipazione delle popolazioni europee allo sterminio, gli effetti delle politiche dei singoli Stati europei – occupati, alleati o nemici dell'Asse. Infine un capitolo analizza la prospettiva delle vittime, i loro tentativi e le loro possibilità di sopravvivenza.

Il libro di Gerlach è destinato a figurare nella lista delle sintesi migliori sul tema accanto ai lavori di Saul Friedländer e Donald Bloxham. Risulta particolarmente convincente l'attenzione che l'autore dedica alle vicende delle altre vittime dello sterminio nazionalsocialista, soprattutto dei tre milioni di prigionieri di guerra sovietici morti nei campi tedeschi, quantitativamente il secondo gruppo di vittime del Terzo Reich con un tasso di mortalità del 50 per cento.

Particolarmente originali sono inoltre i capitoli dedicati al rapporto tra politiche alimentari ed economiche e sterminio, un tema su cui Gerlach ha scritto i contributi che lo hanno reso famoso al pubblico internazionale. L'autore prende le distanze da una visione monocausale dello sterminio e non crede sia esistita una generale «economia della soluzione finale» – un'espressione di Götz Aly e Susanne Heim che è stata al centro di un notevole dibattito in Germania negli anni Novanta. Il suo intento è piuttosto quello di mostrare quanto sia inconsistente una visione che spiega lo sterminio degli ebrei in termini di razzismo, soprattutto di razzismo scientifico che a suo parere ebbe ben poca influenza sulle politiche anti-ebraiche. La sua conclusione è che «non ci fu una sfera ideologica chiamata «anti-semitismo» separata dal mondo materiale e dalla politica» (p. 436) ma che la politica anti-ebraica va vista come una prassi incardinata nella vita sociale.

Paolo Fonzi

Giorgio Grappi,
Logistica,

Roma, Ediesse, 2016, pp. 266.

La logistica costituisce la base materiale e concettuale di un mondo la cui geoeconomia ha fatto saltare i confini classici della geografia politica. O, meglio, disegna una nuova mappa politica del mondo, tracciata lungo le catene transnazionali del valore che solcano lo spazio globale del capitalismo. Da questa constatazione parte Giorgio Grappi nel suo *Logistica*: volume denso, ma al tempo stesso agile e comprensibile, grazie anche al breve glossario che lo correda e nonostante il carattere per molti versi inafferrabile e certamente sfuggente di quella che a tutti gli effetti appare

come una «rivoluzione logistica». Si tratta di un processo complesso, che non ha a che fare solo con le trasformazioni nel mondo della produzione e della circolazione delle merci, ma con una riorganizzazione dello spazio che coinvolge attori pubblici e privati, nazionali e transnazionali. In un volume che vuole essere un «cantiere» per una critica dell'economia politica della logistica, quest'ultima viene presentata come «potere» che produce «spazio oltre il territorio», affiancandosi e sovrapponendosi così al tradizionale potere dello Stato. In questo senso, la logistica offre un'ottica particolarmente efficace per comprendere il complicato assemblaggio politico del mondo attuale. È infatti la «sintesi logistica» al centro dell'analisi di Grappi, ovvero la connessione tra «processi che coinvolgono tanto le sfere della produzione quanto quelle dell'organizzazione territoriale».

L'A. prende spunto dall'etimologia del termine logistica, che rimanda sia alla computazione sia alla disposizione e organizzazione degli eserciti. Elementi propri della logistica militare fin dall'età romana sopravvivono oggi all'interno del capitalismo della *supply chain*, dove però giungono a una sintesi teorica e operativa che rappresenta «una rivoluzione nella logica spaziale dell'economia e del potere politico globale». La logistica è così un sapere che viene operativizzato per attuare su scala globale il dispiegamento della razionalità del capitale: è ciò che consente di valorizzare il flusso globale di beni e informazioni, fornendo l'infrastruttura materiale e informatica su cui viaggiano le catene del valore.

Si tratta cioè di una riorganizzazione del rapporto tra mobilità e produzione che fa perno sul concetto di resilienza per indicare la capacità delle reti logistiche di rispondere in modo flessibile a contraddizioni riscontrabili lungo l'intera *supply chain*: siano esse una catastrofe naturale o uno sciopero con annesso blocco dei flussi, eventi che per altro nella razionalità logistica si equivalgono. La resilienza come caratteristica di reti logistiche adattive implica una stratificazione di potere lungo i diversi snodi della *supply chain* che contrasta con la centralizzazione della dimensione strategica del comando. Grappi lo chiama il paradosso politico della logistica e, insieme al paradosso del lavoro e a quello geopolitico, formano i tre paradossi della logistica. Mentre il paradosso del lavoro esprime la

contraddizione tra il crescente sviluppo dell'automazione nel settore della logistica e le esigenze di flessibilità e di reversibilità nel processo di gestione che solo il lavoro vivo può garantire, il paradosso geoeconomico mette in scena l'impatto «costituzionale» della logistica sul mondo contemporaneo. Quest'ultimo riguarda cioè «da un lato l'immagine di un sistema fondato sulle reti e sulla circolazione *seamless* [...] dall'altro la necessità per il suo funzionamento di costruire, gestire, e rendere sicure infrastrutture fisiche che occupano territori, impiegano forza lavoro e attraversano confini». In altre parole, la rivoluzione logistica non inaugura l'età del «governo attraverso i mercati».

La logistica apre dunque varchi all'interno della forma Stato, senza però causarne la dissoluzione. Al contrario, per Grappi la rivoluzione logistica si accompagna al farsi globale dello Stato, la cui necessità funzionale viene ribadita sia pure all'interno di regimi di governance caratterizzati dalla partecipazione alla gestione del potere di attori privati e transnazionali e da una molteplicità dei livelli decisionali. Posto all'interno di queste reti, lo Stato si vede costretto a cedere pezzi di sovranità e a negoziare il proprio ruolo e le proprie funzioni, dal momento che, per così dire, gli è venuto a mancare il territorio sotto i piedi. Più precisamente, se la formazione dello Stato moderno può essere letta alla luce della sua originaria pretesa di disporre della sovranità logistica su un determinato territorio, questa pretesa appare oggi del tutto aleatoria. Infatti, scrive l'A., «la logistica è divenuta un terreno di competizione e penetrazione tra diversi livelli e scalarità che influisce nelle capacità e nelle politiche degli Stati». La «politica dei corridoi» ne è il risultato più evidente e prevede la costruzione di reti infrastrutturali, l'istituzione di corpi ibridi per la gestione e la *governance*, la definizione di standard procedurali a cui concorrono attori pubblici e privati, la costituzione di zone economiche speciali, la messa in sicurezza della rete logistica attraverso i confini. L'A. ne studia le manifestazioni in Cina, India e nell'Unione Europea. Sul piano governamentale, la politica dei corridoi sostituisce all'opacità burocratica dell'amministrazione statale l'imperscrutabilità algoritmica dei software su cui la logistica si regge. Le promesse del *machine learning* sembrano poi ridare smalto alla gabbia d'acciaio di weberiana

memoria e relegare la democrazia come spazio di partecipazione a una stagione ormai tramontata. Non per questo, però, rivoluzione logistica significa spolticizzazione del mondo. Il punto è semmai stabilire nuove griglie analitiche e concettuali per rintracciare e far emergere il politico lungo le catene transnazionali del valore.

Michele Cento

Jacques Maritain,
Contro l'antisemitismo.
Dignità della persona, mi-
stero di Israele, sionismo,
a cura di Daniele Lorenzini,
Brescia, Morcelliana, 2016, pp. 276.

Daniele Lorenzini si era già occupato del pensiero di Jacques Maritain, in un bel saggio che aveva affrontato il suo contributo in tema di diritti umani (*Jacques Maritain e i diritti umani. Fra totalitarismo, antisemitismo e democrazia, 1936-1951*, Morcelliana, 2012), nel quale aveva ricostruito un percorso che a partire da *Humanisme intégral* (1936) aveva conosciuto un'evoluzione, in particolare in seguito all'esperienza dei totalitarismi e ai contatti del filosofo con lo statunitense Committee of Catholics for Human Rights. Analogamente, il discorso dell'A. conobbe un'evoluzione negli anni anche riguardo all'antisemitismo – che peraltro era risultato centrale nella stessa costruzione del discorso sui diritti umani – e sul problema delle responsabilità dei cristiani. Il volume raccoglie tutti i principali testi dell'A. sul tema, preceduti da un corposo saggio del curatore, riduttivamente intitolato *Introduzione*, che ha il merito di mettere ordine nel complesso corpus di testi maritainiani, con un apparato di note molto ben strutturato. A differenza della raccolta promossa negli anni Sessanta dallo stesso A. e di quella pubblicata nel 1994 per Desclée de Brouwer, la novità di questa edizione è nella ricostruzione filologica dei testi, con quei passaggi che nelle sue continue revisioni il filosofo francese modificò, riconoscendo nelle precedenti versioni concetti o espressioni frutto di una riflessione ancora acerba. Questo aspetto, come sottolinea il curatore, è sintomatico della

consapevolezza dell'A. di quanto problematica e delicata fosse la questione, e della cesura che nella storia delle relazioni ebraico-cristiane ebbe la Shoah. In questa raccolta si parte da un articolo poco noto del 1921 (*À propos de la «question juive»*), che rappresenta il primo studio organico condotto dall'A., in cui egli distingueva tra un antisemitismo teologico e uno politico-sociale e, nel condannare il primo, non nascondeva di condividere alcuni stereotipi negativi sugli ebrei, mantenendo una prospettiva conversionista. Il testo del 1921 è assai significativo perché, se rapportato al ben più noto *L'impossible antisémitisme* del 1938, fondamento del dialogo ebraico-cristiano, in cui la condanna dell'odio antiebraico partiva dalle stesse Scritture (in particolare Rom 9-11), e a *Les juifs parmi les nations* (sempre del 1938), incentrato sulle forme concrete della persecuzione nell'Europa dei fascismi, mostra la capacità di lettura della realtà da parte di Maritain, che colse per tempo la pericolosità del piano inclinato su cui si stava indirizzando la storia dell'ebraismo europeo, ma anche della cristianità al tempo dei totalitarismi. Il tema della convergenza tra antisemitismo e anticristianesimo, sulla scia di Maurice Samuel (*The Great Hatred*, 1940), è sempre stato, accanto al riferimento paolino, una costante nei testi dell'A. Soprattutto nel dopoguerra, egli fu sostenitore della creazione dello Stato di Israele, su basi eminentemente spirituali, identificando l'Israele biblico, cui era stata donata da Dio la Palestina, con i discendenti ebrei che vi ritornarono. Una posizione non comune nel mondo cattolico, da cui non si sarebbe scostato nemmeno negli ultimi anni della sua vita. Più complesso fu per l'A., negli anni Quaranta, il tentativo di sensibilizzare la S. Sede perché aprisse una riflessione sul suo atteggiamento verso gli ebrei (anche grazie al dialogo con mons. Montini, con cui il filosofo aveva un profondo rapporto intellettuale): il curatore segnala che anche nei suoi testi più importanti sull'antisemitismo, come la lettera ai delegati della conferenza di Seeliger del 1947, vi sono tracce di un'impostazione che, pur non essendo conversionista, prevedeva comunque l'integrazione finale di Israele nella Chiesa (pp. 47-48). Un rilievo che va accompagnato dalla consapevolezza di quello che era il contesto dottrinale ed ecclesiale coevo che, valu-

tando la lettera del 1947 in termini diacronici, la rendeva un grande passo in avanti nel dialogo tra le due fedi. Lo stesso Lorenzini rileva che, negli anni, il concetto di integrazione di Israele nella Chiesa fu limato e precisato nei termini di una «profonda convergenza fraterna tra i due *popoli di Dio*» (nel 1972, pp. 51 e 265). La lettura di questo volume aiuta a comprendere la fatica e la complessità di un dialogo autentico e paziente, ma anche quali sono le premesse perché gli esiti del dialogo stesso siano fermi e duraturi.

Enrico Palumbo

Marco Mondini (a cura di),
**La guerra come apocalisse.
Interpretazioni, disvelamenti, paure,**

Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 266.

Il centenario della Grande Guerra ha prodotto numerose iniziative di studio e riflessione, alcune delle quali spiccano per un fruttuoso confronto tra diverse discipline. Ne è testimonianza il presente volume, che nasce dall'omonimo convegno svoltosi a Trento nell'ottobre del 2014 presso la Fondazione Bruno Kessler, in occasione della LVI Settimana di studio dell'Istituto storico italo-germanico. Gli organizzatori – come spiega Marco Mondini nell'introduzione – erano animati «dalla specifica volontà di aprire il dibattito italiano ai contributi più originali della storiografia culturale e sociale sulla guerra» (p. 11). Filo rosso che unisce i diversi interventi – i quali spaziano dal pensiero militare alla letteratura d'avanguardia, dalla memorialistica popolare alla predicazione religiosa, dalla visione massonica al cinema – è l'attesa e l'immagine della guerra come apocalisse, considerata nella sua doppia accezione: quella biblica di svelamento e rigenerazione e quella più d'uso corrente di catastrofe da fine del mondo. Dalla lettura esce infranto il mito, che ancora trova una certa udienza, della crisi dell'estate 1914 come fulmine a ciel sereno. Si racconta infatti come nei decenni precedenti un conflitto tra le grandi potenze sia stato lungamente atteso e da molti anche auspicato, per una pluralità di motivi: ad esempio, come salutare risposta alla mediocrità della società di massa. In

un clima segnato da nazionalismo e darwinismo sociale, la guerra viene considerata la prova inevitabile attraverso cui si stabilirà la gerarchia tra i popoli, che dai campi di battaglia usciranno depurati dagli elementi più deboli e corrotti. Intorno a queste visioni si può misurare la distanza abissale tra la generazione del 1914 e gli europei cresciuti dopo il 1945, ormai vaccinati da ogni idea di desiderabilità della guerra. Ma per produrre una simile mutazione ci sono volute le tragedie di due guerre «apocalittiche» e la comparsa di un'arma parimenti apocalittica come quella atomica. I giovani che partono per il fronte nel 1914-1918, e non solo i volontari, appaiono largamente imbevuti del «mito dell'esperienza di guerra» – espressione che Mondini riprende opportunamente da George Mosse (p. 92): il campo di battaglia rappresenta il cimento supremo in cui rifulgono le virtù dei migliori, la palestra di ardimento in cui emerge il valore degli uomini veri. Questa idea della guerra come banco di prova del coraggio e della virilità deve fare i conti con le carneficine meccanizzate del conflitto industriale, che paiono togliere ogni aura di eroismo alla morte del soldato. Eppure il mito resiste tenacemente in molta memorialistica, anche perché diventa un appiglio per conferire un senso a un massacro altrimenti non elaborabile dalle società che l'hanno vissuto.

A cavallo dei due secoli che tipo di guerra viene prefigurata? Numerosi scrittori, uomini di scienza, esponenti politici descrivono lucidamente un conflitto che sarà di una totalità senza precedenti. Si è consapevoli che la moderna tecnologia industriale applicata agli armamenti produrrà effetti catastrofici. Si prefigura il coinvolgimento della popolazione civile nei bombardamenti, la rovina completa su intere città. Fortunato Minniti (*Guerre di fantasia e fantasie di guerra tra Otto e Novecento*) ci accompagna in un viaggio tra la letteratura futuristica di guerra dell'epoca, sottolineando come i progressi dell'aeronautica conducano a immaginare conflitti ormai mondiali, in cui attraverso gli oceani si scontrano le flotte volanti di tutti i continenti per l'egemonia globale (pp. 26-34). Paure e speranze contrassegnano l'attesa di uno scontro che cambierà irreversibilmente il mondo, chiudendo forse l'epoca della primazia europea. Come ricorda Alan Kramer (*La dinamica della distruzione. Cultura e uccisioni di massa nella*

Prima guerra mondiale), Oswald Spengler inizia a scrivere *Il tramonto dell'Occidente* nel 1911, sotto l'effetto della crisi marocchina (p. 50).

I saggi contenuti nel volume non riguardano solo le previsioni, ma abbracciano anche i piani dell'esperienza e dell'eredità lasciata dal conflitto. L'attesa apocalittica della rigenerazione si trasforma in testimonianza apocalittica della catastrofe

senza apparente salvezza: un suicidio del vecchio mondo ma anche la possibile alba di un nuovo inizio. Proprio il mito di un «ordine nuovo» si diffonde nel dopoguerra, caratterizzando progetto e autorappresentazione di movimenti politici opposti come il fascismo e il bolscevismo.

Gianluca Fiocco

Europa

Götz Aly,
Europa Gegen die Juden.
1880-1945,

Frankfurt am Main, S. Fischer,
2017, pp. 432.

Götz Aly è autore ben noto, non solo agli specialisti, ma anche a un pubblico più largo. La notorietà è strettamente connessa ad alcune specifiche caratteristiche della sua ricerca storica che si ritrovano anche nell'opera di cui si tratta: *L'Europa contro gli ebrei. 1880-1945*.

Dal 1983 Aly pubblica sul nazismo, in particolare sull'«eutanasia», sulla «soluzione finale», sul consenso che ha sostenuto il regime all'interno e sulla collaborazione dall'esterno che ha consentito l'attuazione del genocidio in altri paesi europei. Temi sensibili, che Aly ha affrontato con tante opere, spesso innovative, con uno stile efficace che risente della sua precedente carriera giornalistica, ma anche con forte *vis polemica*. Da qui le tante controversie scientifiche e le polemiche politico-giornalistiche che hanno reso Aly un personaggio mediatico.

L'elenco dei suoi libri è molto lungo, persino eccessivo se si considerano le parti ripetitive, ma hanno comunque un ottimo successo editoriale e sono tradotti in molte lingue, anche in giapponese e cinese. Le sue interpretazioni del nazismo hanno due nuclei centrali, che ora convergono in questo libro. Il primo nucleo consiste nella forte accentuazione dei motivi sociali che hanno ispirato la politica nazista. Il titolo dell'edizione italiana del tanto discusso libro del 2005 *Hitlers Volksstaat (Lo stato sociale di Hitler)* e, ancor più, di quella inglese (*Beneficiaries. How the Nazis bought the German peo-*

ple) rendono bene la tesi centrale. Il regime è criminale, ma il crimine ha anche un versante sociale, è antielitario, supporta i settori deboli della società, è appunto «lo stato sociale di Hitler» che elargisce benefici i quali sono la base principale del consenso al regime, più dell'antisemitismo. L'esproprio dei beni degli ebrei e lo sfruttamento dei Paesi occupati serve anche a migliorare lo standard di vita all'interno e poi a mantenerlo nonostante la guerra. Si evitano così le pesanti restrizioni subite dalla Germania verso la fine della Prima Guerra mondiale. Nel 1941 c'è addirittura l'aumento delle pensioni e la situazione alimentare regge fino alla metà del 1944.

Il secondo nucleo riguarda l'attuazione dello sterminio degli ebrei europei. Il genocidio non è stato soltanto un «rullo compressore» che da Berlino ha meccanicamente invaso l'Europa. Lo sterminio è stato una macchina complessa, il cui funzionamento ha sempre risentito della interazione con i soggetti esterni negli altri Paesi. Tesi non nuova, ma che Aly applica in maniera sistematica (pp. 179-345) non solo ai casi più noti (Francia, Polonia, Ucraina), ma anche, ad esempio, alla Bulgaria e al Lussemburgo. Giustamente Aly distingue poi tra i diversi gradi di collaborazione, ricordando casi positivi come la Danimarca e distinguendo anche all'interno di un singolo paese, ad esempio tra Atene e Salonicco.

In altri capitoli e soprattutto in quello finale (pp. 346-379), Aly estende ad altri Paesi anche la tesi dell'invidia sociale come motivo predominante per l'antisemitismo, che tra le due guerre diffonde l'avversione contro una minoranza percepita come particolarmente abile nell'ascesa economico-sociale. Dal tardo Ottocento la minoranza diventa «gruppo precursore» del capitalismo moderno, sale nella ge-

rarchia sociale attraverso il commercio, la finanza, le professioni e soprattutto l'istruzione. Qui Aly richiama Sombart (spesso citato) ed è particolarmente vicino alle tesi di Albert S. Lindemann, *Esau's Tears. Modern Anti-Semitism and the Rise of the Jews* (Cambridge 1997 e 2000), che invece non cita.

Questa invidia sociale è il presupposto che poi, con l'espandersi della potenza nazista e con la guerra, porta alla partecipazione attiva allo sterminio. Anche da questa prospettiva viene quindi messo in secondo piano l'antisemitismo razziale, con argomenti in gran parte validi, ma poi portati all'estremo. Non si possono infatti trascurare le «radici del male», cioè il nuovo antisemitismo, laico e razziale, che nasce a Berlino a partire dal 1879 con personaggi come Marr, Dühring e Fritsch. Aly tratta troppo brevemente questo snodo fondamentale (pp. 21 ss.). Eppure è lì che si elabora il nucleo teorico dell'antisemitismo eliminazionista, che troverà diffusione anche in altri Paesi europei, al di là di ogni motivazione economica o sociale.

Massimo Ferrari Zumbini

G.A. Bremner, Jonathan Conlin (eds.),
Making History. Edward Augustus Freeman and Victorian Cultural Politics,

Oxford, Oxford University Press,
2015, pp. 320.

Nell'ambito degli studi sull'età vittoriana, la figura di Edward August Freeman è rimasta finora in ombra rispetto a contemporanei quali William Stubbs, John R. Seeley, Samuel R. Gardiner, oggetto, questi ultimi, di continue riflessioni critiche e studi biografici aggiornati. Su tale emarginazione hanno pesato alcuni tratti tanto del suo percorso personale quanto della sua produzione scientifica, più di altra soccombente di fronte all'imporsi di una nuova generazione di storici.

Compreso nella collana di Proceedings della British Academy, il volume intende rimediare a tale lacuna, offrendo un quadro composito su aspetti cruciali della vita e del pensiero di Freeman al fine di correggerne l'immagine semplicistica di eccen-

trico liberale o pedante antiquario nel contesto culturale medio e tardo vittoriano.

Raggruppati in sezioni tematiche, i sedici saggi di *Making History* compongono un inedito profilo intellettuale di Freeman, aggiornato rispetto alla biografia ufficiale commissionata dai familiari all'indomani della sua morte e pubblicata in due volumi nel 1895. Dopo il capitolo introduttivo a firma dei due curatori, la prima sezione si incentra sugli anni di formazione del futuro Regius Professor: rinnovata attenzione per i fermenti religiosi e i dibattiti ecclesiologici dell'epoca e nuove evidenze documentarie permettono di cogliere suggestioni e influenze maturate nel periodo universitario e, nello specifico, i contatti con l'Oxford Movement o Trattarianesimo (James Kirby), rintracciabili sull'evoluzione delle idee della maturità su religione (Colm Ó Siochrú) e istituzioni (Michael Ledger-Lomas) all'interno della sua adesione a un liberalismo declinato in senso anglicano e nazionalista. Altrettanto formativi furono i molti viaggi compiuti durante l'arco dell'esistenza (conclusasi durante un soggiorno ad Alicante nel 1892), tanto da divenire parte integrante della sua visione del mondo, costruita sull'intreccio tra analisi geopolitica e prospettiva storica, temi affrontati nelle sezioni successive. Critico nei confronti dell'incipiente moda vittoriana del turismo come svago e piacere, per Freeman viaggiare costituì sempre «a serious business», un'attività conoscitiva fondamentale sia per un'esatta ricostruzione storica (William M. Aird) sia per un'aggiornata lettura della realtà, fosse quella emergente degli Stati Uniti (Jonathan Conlin) o quella instabile dei Paesi orientali (William Kelley), entrambi argomenti di accesi dibattiti pubblici cui egli prese parte con ferma convinzione. Altro tema del giorno, che lo vide protagonista fin dagli anni universitari, fu rappresentato dalle teorie architettoniche e di storia dell'arte. Sullo sfondo dell'elaborazione di una precisa idea dello svolgimento delle vicende storiche nazionali, la quarta sezione delucidava le posizioni di Freeman nell'ambito della diffusione del movimento di revival dell'arte gotica (Chris Miele), la sua attenzione per le forme architettoniche come espressioni culturali dello «spirito nazionale» in prospettiva storica (Christine Dade-Robertson), i suoi contatti con il mondo professionale e l'elaborazione di una personale teoria della storia

architettonica (G.A. Bremner), condensata in vari scritti, tra cui *A History of Architecture* del 1849.

Le due sezioni finali sono quelle più interessanti dal punto di vista storiografico. Una affronta il peso preponderante che l'elemento razziale ebbe nella versione freemaniana di storia universale (Theodore Koditschek) e nell'interpretazione delle vicende e del destino imperiale britannico, altro tema caldo nel dibattito pubblico tardo-vittoriano (Duncan Bell); l'altra analizza la concezione freemaniana della storia lungo tre percorsi: in relazione alla sua opera più famosa *The History of the Norman Conquest* (Judith Green), ai suoi velenosi attacchi contro lo storico J.A. Froude (Ian Hesketh), alla metodologia di uno studioso che, propugnatore dello statuto professionale e scientifico della disciplina, purtuttavia ammetteva, senza ombra di imbarazzo, la sua idiosincrasia verso biblioteche e archivi (Herman Paul). Il capitolo conclusivo (H. S. Jones) offre un ulteriore tassello alla poliedrica presenza di Freeman sulla scena intellettuale vittoriana: autore di migliaia di articoli, per decenni collaborò con i maggiori organi di stampa britannici, *public moralist* impegnato a mettere a disposizione dei connazionali la propria competenza di storico e di analista politico, in linea con il più celebre dei suoi motti: «History is past politics, politics is present history».

Irene Gaddo

Giovanni Paolo Cantoni,
**Lodovico Benvenuti.
Dalla Resistenza all'unità
europea,**

Milano, Unicopli, 2016, pp. 346.

Lodovico Benvenuti è stato un personaggio importante per la diffusione dell'idea di unità europea in Italia, ma poco conosciuto prima di questa assai ben documentata biografia di Cantoni. La vita e l'incessante azione politica di Benvenuti sono state infatti ricostruite da Cantoni grazie soprattutto all'attento lavoro sui documenti dell'archivio stesso di Benvenuti, messo a disposizione dell'autore dalla famiglia, insieme a interviste che hanno permesso di riempire le possibili lacune. Il volume ci restituisce una complessa e appassionata attività

politica di questo ragazzo del '99, formatosi alla facoltà di giurisprudenza dell'ateneo torinese, dove ha cercato di coniugare le due principali influenze intellettuali, quella cattolica e quella liberale, mutate da un'educazione cristiana e dalle lezioni di Einaudi, che aveva seguito con interesse durante il suo periodo universitario. Profondamente antifascista, fece parte della resistenza e dopo la Seconda Guerra mondiale entrò nell'assemblea costituente, eletto con altissime percentuali nelle liste della Democrazia cristiana. Fortemente anticomunista, preoccupato per le notizie che giungevano dall'Europa centrale e orientale, cercò di proporre per la costituzione strumenti e principi che garantissero la ritrovata libertà dei cittadini italiani.

Nel 1946 ebbe formalmente inizio la sua attività di fervente europeista, quando, in seguito al questionario presentato da Coudenhove-Kalergi ai governi europei chiedendone l'adesione alla formazione di una federazione europea nell'ambito dell'Onu, sottoscrisse la proposta ed entrò a far parte del Comitato parlamentare italiano per l'Unità europea, insieme ad altri 52 parlamentari, tra i quali Ferruccio Parri. Il Comitato, soprattutto dopo l'uscita dei socialisti dal governo nel 1947, lavorò a stretto contatto con l'Unione parlamentare europea (Upe) di Kalergi, che proponeva un'unione europea come terza forza tra Usa e Urss. In questi stessi anni si andò definendo con sempre maggior decisione la posizione politica di Benvenuti, che guardava ad una federazione europea, costituita di soli Stati democratici, fondata sul rispetto del diritto naturale e sulla collaborazione tra i popoli. Il suo riferimento ideale fu senza dubbio Einaudi. Nel 1947 partecipò come delegato al congresso dell'UPE, dove fu approvata una dichiarazione di solidarietà europea in cui si invitavano gli europei a realizzare gli Stati Uniti d'Europa, per porre fine ad una divisione del continente avvenuta contro la propria volontà.

Il Gruppo allacciò stretti rapporti con il Movimento federalista europeo (Mfe) di Altiero Spinelli, partecipando al grande dibattito che attraversava il movimento sulla natura internazionale che doveva assumere: neutrale e terza forza o atlantista. Risultò vincente la proposta di Spinelli che adottava un terzoforzismo filo-occidentale e che auspicava che l'Italia divenisse parte e promotrice degli Stati Uniti d'Europa, abbandonando sia la velleità di politica di potenza,

che di neutralità nazionale. In questo modo il Movimento federalista si avvicinava alla posizione del governo De Gasperi, europeista e atlantista, mentre una parte della Democrazia cristiana auspicava una scelta neutralista, con una federazione europea terzaforzista. Fu in questo periodo che Benvenuti entrò a far parte del Movimento federalista, presentato dallo stesso Ernesto Rossi. Benvenuti riteneva che la scelta atlantica, soprattutto nell'ambito della difesa, fosse una scelta necessaria per salvaguardare l'Europa libera dall'aggressività sovietica, ma riteneva che in tempi relativamente rapidi l'Europa dovesse federarsi e creare una difesa europea, attraverso la creazione di un nucleo di forze armate europee.

Quando nel maggio del 1949 il Mfe pose all'ordine del giorno la necessità della penetrazione del movimento in seno ai partiti, sulla base della tesi di Spinelli, preoccupato della scarsa rilevanza del gruppo parlamentare federalista, Benvenuti iniziò un'azione molto efficace all'interno della Democrazia cristiana, per la quale ricoprì importanti incarichi europei. In particolare fece parte del Consiglio d'Europa, ma soprattutto del comitato ad hoc per la Comunità politica europea; fu inoltre sottosegretario agli Esteri, periodo interrotto dalla sua netta opposizione all'apertura a sinistra. Si allontanò poi dalla politica italiana perché in fondo Benvenuti era considerato troppo europeista e ritornò a Strasburgo, alla segreteria generale del Consiglio d'Europa.

Giuliana Laschi

Massimo Castoldi (a cura di),
**1943-1945: i «bravi»
e i «cattivi».**

**Italiani e tedeschi tra memoria, responsabilità
e stereotipi,**

Roma, Donzelli, 2016, pp. 110.

Il volume viene presentato come punto di arrivo di un percorso avviato con un convegno nel 2013 organizzato dal curatore Massimo Castoldi insieme a Giovanna Massariello rispettivamente direttore e vicepresidente della Fondazione Memoria della Deportazione di Milano. L'obiettivo esplicito

del convegno e oggi del volume è quello di poter contribuire al formarsi di una memoria europea condivisa e consapevole a partire dal riconoscimento e dal peso delle responsabilità storiche di Italia e Germania negli ultimi anni della Seconda Guerra mondiale. Un obiettivo certo ambizioso che i cinque saggi contenuti nel volume, redatti da quattro storici ed un sociologo, non mancano di sottolineare, pur evidenziando gli importanti passi in avanti compiuti negli ultimi decenni dalla ricerca storica e dalla consapevolezza collettiva. Ed infatti è lo stesso Castoldi nell'introduzione che delineando le tappe di un processo lento, graduale e faticoso in parte avviato sia in Italia che in Germania ci segnala che molto c'è ancora da fare cercando soprattutto «di non fare un uso strumentale della memoria per gestire i conflitti del presente, nella consapevolezza di essere stati, in quanto popolo, a un tempo vittime e carnefici». Thomas Altmeyer dopo aver evidenziato lo sforzo della Germania nel recupero dei luoghi della memoria del nazismo e nella fondazione di centri di documentazione mette in risalto i limiti che ancora restano nella trasmissione della memoria alle nuove generazioni sottolineando che «la storia del nazionalsocialismo non può in alcun modo essere ridotta alla storia dei grandi campi di concentramento o alla storia di Auschwitz in quanto simbolo dell'Olocausto, né alla sola figura di Hitler». Filippo Focardi ricostruisce la genesi della contrapposizione (che ha avuto molti e diversi sostenitori) tra «cattivo tedesco» e «bravo italiano» risultata essere alla base di una memoria nazionale della Seconda Guerra mondiale dopo le alterne vicende vissute dall'Italia dal 1940 al 1945. Ne evidenzia però anche la sua infondatezza storica proprio perché «da parte italiana non furono commessi crimini di massa di tipo genocidario come quelli compiuti dall'alleato germanico, tuttavia le forze armate italiane e la milizia fascista furono responsabili di numerosi atti di violenza configurabili come crimini di guerra». Raoul Pupo sottolinea innanzitutto la necessità di ricostruire le vicende del confine orientale e la presenza militare italiana nei Balcani cercando di rifuggire da tutto ciò che «ha generato memorie assai diversificate e spesso antagoniste e ha favorito il proliferare di miti interpretativi e di luoghi comuni, sistematicamente utilizzati nell'agone

politico» per collegare invece le diverse ondate di violenza «con le crisi che le hanno generate, cioè le due guerre mondiali, fra loro molto diverse». Conclude quindi rilevando come la ricerca storica può contribuire a superare la «congiura del silenzio» (voluta da tanti e diversi interessi politici ed ideologici) per ridurre poi le ostilità e le incomprensioni tra le popolazioni e in questo senso un passo in avanti potrebbe essere rappresentato dal lavoro prodotto dalle due commissioni di storici italo-croati e italo-sloveni. Luigi Ganapini nel suo saggio evidenzia come la data dell'8 settembre «rappresenti il momento fondante della memoria divisa e inconciliabile degli italiani» ma aggiunge che per superare questa situazione bisogna «sapere includere in sé anche le esperienze negative, anche il fascismo come parte della storia nazionale, come eredità del passato da cui tutti siamo usciti e il cui lascito non può essere esorcizzato con il silenzio». Paolo Jedlowski, sociologo, passa in rassegna varie tipologie di memoria da quella pubblica, autocelebrativa, rivendicativa, istituzionale a quella pacificata, individuale e collettiva principalmente veicolate dal cinema e dalla letteratura per concludere che la memoria autocritica è la più difficile da comporre proprio perché «non sta solo nell'assunzione di responsabilità che essa implica, ma anche nella sua associazione con il sentimento della vergogna. È un sentimento che comporta una presa in carico soggettiva del passato».

Il volume nel suo insieme sembra considerare l'uso politico o l'uso pubblico della storia come l'ostacolo principale alla piena affermazione di una memoria condivisa chiamando così in causa gli stessi caratteri dell'identità nazionale di Paesi come l'Italia e la Germania che non a caso hanno compiuto e subito tra le peggiori efferatezze della Seconda Guerra mondiale, ma poi sono stati capaci di ricollocarsi tra i principali protagonisti del conflitto politico-ideologico negli anni della Guerra Fredda. Tutto questo naturalmente ha avuto un peso che – nonostante gli sforzi compiuti e sottolineati nel volume – tuttora continua ad incidere sulla formazione della memoria pubblica o collettiva di Paesi con una storia novecentesca come quella della Germania e dell'Italia.

Alberto Stramaccioni

Geoff Eley, Jennifer L. Jenkins, Tracie Matysik (eds.),
**German Modernities.
From Wilhelm to Weimar.
A Contest of Futures,**

London, Bloomsbury, 2016, pp. 360.

Derivando da una serie di incontri scientifici che hanno visto impegnati in una lunga riflessione comune gli autori e le autrici dei quindici saggi che lo compongono, questo volume si presenta ben connesso nelle sue parti. Lo percorrono due interrogativi: 1) se e in che misura il concetto di modernità, quale tratto caratteristico del crinale tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento, possa continuare a essere declinato al singolare (e la risposta è negativa, in adesione alla teoria delle modernità multiple formalizzata negli ultimi lustri soprattutto nel cantiere degli studi post-coloniali); 2) fino a che punto risulti ancora proponibile quel corto circuito tra (supposto) deficit di modernità liberal-democratica e avvento del nazismo, che tra gli anni Settanta e la prima metà degli anni Novanta del Novecento ha indotto parte della storiografia tedesca (in particolare la scuola di Bielefeld, e dunque autori come, tra gli altri, Hans Ulrich Wehler e Jürgen Kocka) a insistere sulla tesi del *Sonderweg*, ovvero sul carattere sostanzialmente antitetico della versione tedesca della modernità rispetto agli sviluppi in direzione liberale e democratica caratteristici di altre società europee tra Otto e Novecento.

Eley, in realtà, insieme a David Blackburn, già trentacinque anni fa, nel famoso saggio dedicato alle *Peculiarities of the German History*, aveva respinto con forza quest'idea. E i saggi qui raccolti, dovuti senza eccezione a studiosi e studiose di storia tedesca attivi negli Usa e in Canada, riconfermano e articolano la sua posizione, affrontando – quasi sempre a un livello eccellente di approfondimento – tematiche che spaziano dal welfare (Young-sun Hong e Larry Frohman) ai modi dell'imperialismo e del colonialismo tedeschi (Andrew Zimmerman, Dennis Sweeney, John V. Maciuka, Jennifer L. Lenkins); dalle pratiche di espressione dell'individualismo e della sessualità (Tracie Matysik, Kathleen Canning, Marti M. Lybeck) alla contestualizzazione della specificità tedesca vista dalla prospettiva del caso russo (Annemarie Sam-

martino) o di quello del mondo ebraico austro-ungarico (Scott Spector, nel cui saggio il lettore italiano si sorprenderà di non trovare alcun riferimento agli studi pionieristici in materia di Claudio Magris); o, ancora, alla politica delle immagini nella repubblica di Weimar (Manuela Achilles). Chiude il volume, ad aprire il quale è una densa introduzione problematica dei tre curatori, un contributo di Mark Roseman, dedicato a una riflessione sul nazismo e i limiti del concetto di modernità.

La sfida consiste nel rimarcare le molte ambivalenze della modernità, nel leggere l'età guglielmina evitando di collegarne i tratti autoritari agli sviluppi totalitari conosciuti dalla Germania sotto il nazismo e, al tempo stesso, nel mettere in luce la straordinaria pluralità di orientamenti contrastanti sul futuro – un futuro che i contemporanei immaginavano, ovviamente, *open ended* – che caratterizzò la storia tedesca tra Otto e Novecento. In quei decenni, argomentano i curatori, si assistette in Germania all'incubazione di raffinate esperienze civili, culturali, istituzionali che mostrarono tutta la ricchezza delle loro ambivalenti declinazioni negli anni di Weimar. A uscirne è il ritratto puntiforme di una Germania per molti versi meno conservatrice e meno orientata al passato di quella alla quale ci ha abituato una precedente stagione storiografica; una Germania meno locale e più globale; e, in quanto più globale, protagonista di primo piano di uno dei percorsi delle modernità multiple otto-novecentesche.

Questa prospettiva pare persuasiva soprattutto in relazione a quei fenomeni che i curatori definiscono espressione di *subjectivity* e che io, individuando in quest'ultima sostanzialmente una metonimia della crescita della società civile, tradurrei come individualismo, inteso come emancipazione dai vincoli corporativi e organicistici. Però è bene ricordare che la teoria del *Sonderweg* non se la sono inventata Wehler e Kocka. Un grande testimone della tarda età guglielmina – Otto Hintze – ne aveva, già nel 1911, fatto oggetto di un saggio (*Il principio monarchico e il regime costituzionale*), nel quale non solo riconosceva, ma rivendicava con orgoglio le diversità «tradizionalistiche» dello Stato tedesco rispetto ai modelli di modernizzazione politica dell'Europa occidentale.

Marco Meriggi

Sebastiano Angelo Granata,
**Monarchie mediterranee.
Ferdinando IV di Borbone
tra Sicilia ed Europa
(1806-1815)**,

Roma, Carocci, 2016, pp. 236.

Il volume ricostruisce le vicende del decennio 1806-1815 che ebbero luogo in Sicilia, dove riparò la corte borbonica a seguito dell'arrivo delle truppe napoleoniche nella parte continentale del Regno. Originale è il punto di vista adottato dall'autore, il quale prende le distanze dalle diverse letture del «lungo decennio» siciliano che, pur nelle loro peculiarità, hanno teso a condividerne un'interpretazione in termini di «anteprima» (alternativamente, della rivoluzione costituzionale del 1848, delle internazionali liberali, dell'unificazione italiana) e l'individuazione di un unico nemico comune, la monarchia borbonica, a sua volta relegata a quel ruolo di «vinta» che di fatto le spetterà nel 1861. Il libro di Granata propone invece un ripensamento del decennio siciliano da un angolo visuale diverso, quello del trono borbonico appunto, attraverso fonti inedite: archivi privati conservati nel ricchissimo Fondo Borbone dell'Archivio di Napoli e il *Giornale di Affari* – pubblicato in appendice – redatto tra il 1812 e il 1815 da Ferdinando IV, vero protagonista del testo. Il *Giornale* rappresenta una fonte peculiare, in cui la finalità di autorappresentazione e la riflessione politica si saldano a una sfera spiccatamente personale e privata. Questo profondo intreccio emerge in particolare in relazione al rapporto con Francesco, Vicario del sovrano negli anni siciliani e punto di riferimento di William Bentinck, plenipotenziario britannico inviato sull'isola nel luglio 1811. Il dissidio politico con il figlio, accusato di debolezza e acritica adesione ai progetti del ministro inglese, è indissolubile dall'amore del padre che si preoccupa per la sua salute e manda abbracci ai nipotini, in un groviglio di «sentimenti e ragione di stato» che rappresenta un tratto su cui si è soffermata una recente storiografia del Risorgimento meridionale.

A emergere dal *Giornale di Affari* è però soprattutto la «strategia conservativa» di Ferdinando IV, il quale – sostiene l'autore – non fu semplicemente ostaggio di Bentinck né succube della moglie Maria Carolina o di Metternich. Verso tutti costoro il sovrano dispiegò una precisa strategia politica e

diplomata, tesa in ultima analisi a garantirgli il ritorno sul trono e, successivamente, la riconquista del regno napoletano. Obiettivi che quindi, più che toccatigli in sorte in veste di «beneficiario inconsapevole», egli contribuì attivamente a perseguire, attraverso un progetto politico che andava ben oltre il puro e semplice legittimismo. Per un verso, infatti, egli seppe guadagnare il sostegno dei rappresentanti siciliani saldando all'appoggio della fazione legittimista le aspettative delle classi borghesi e mercantili; per un altro verso, intese presentarsi ai propri sudditi e alle Grandi Potenze ammantato non soltanto di pretese dinastiche, bensì del progetto di un modello statale nuovo, messo a punto combinando l'esperienza del riformismo illuminato settecentesco con le istanze modernizzatrici della «Nuova Politica europea». D'altra parte, se la costituzionalizzazione si configurava come condizione essenziale per la propria restaurazione, egli sarebbe riuscito ben presto a svuotarla di ogni contenuto politico, puntando invece sul modello napoleonico di neutralizzazione della politica per mezzo dell'amministrazione.

Ferdinando IV, con il sostegno dei suoi fedelissimi funzionari (il cui ruolo resta forse un po' in ombra nel testo) emerge quindi da questa ricostruzione come protagonista attivo di quella fase di sperimentazione che vide confrontarsi sullo scenario italo-mediterraneo diversi disegni politico-istituzionali (dal *Sogno Filosofico* di Bentinck all'*Appello ai sudditi* di Ferdinando IV alla *Proclama di Rimini* di Murat) e progetti di *State e Nation building* non privi di proiezioni sovranazionali. In questo quadro, la Sicilia occupò senz'altro una posizione strategica anche in relazione alle elaborazioni concettuali di «nazione» e «impero» (non necessariamente in contrasto tra loro), di recente ricostruite per lo scenario mediterraneo da un'importante letteratura con cui il libro potrebbe proficuamente dialogare. A questo quadro così ricco la Restaurazione avrebbe dato, almeno temporaneamente, un assetto determinato. Ma proprio sull'orizzonte del Regno borbonico riunito il volume getta nuova luce, offrendo ulteriori elementi di comprensione della fase del processo di modernizzazione del Mezzogiorno dischiusa all'indomani del 1815.

Laura Di Fiore

Edgard Haider,
**Wien 1914. Alltag am
Rande des Abgrunds,**

Weimar, Böhlau Verlag, 2013, pp. 300.

Lo storico e pubblicista Edgard Haider descrive per punti chiave e in ordine cronologico la vita quotidiana nella Vienna imperiale «sull'orlo del precipizio», dal gennaio al luglio 1914, e lo fa soprattutto sulla base di articoli di giornali e della letteratura. Chiaro, vivace, in brevi racconti l'autore ci conduce attraverso la metropoli di due milioni di abitanti prima di soffermarsi alla fine su come i viennesi vissero il luglio 1914, l'ultimatum alla Serbia e lo scoppio della guerra. Si possono leggere analisi profetiche della situazione politica anche dell'impero, che fanno presagire la nascita di un nuovo ordine, ma anche valutazioni sbagliate, che talvolta si rivelarono tali anche al contemporaneo.

Il libro inizia con il capodanno del 1914. Oltre alla descrizione dei festeggiamenti si cerca di ricostruire con quali aspettative i viennesi entrarono nel nuovo anno, del quale nessuno poteva sapere che solco profondo avrebbe segnato nella vita di ogni singolo. Dopo il capodanno era il momento di fare un bilancio dell'anno trascorso e previsioni per il nuovo. Il bilancio del 1913 non era positivo, ma per il nuovo anno accanto ad aspetti negativi ereditati dagli anni passati si vedevano anche prospettive positive, come emerge dalla stampa. Incoraggiante era anche il trend positivo della borsa viennese, ritenuta un infallibile barometro della situazione internazionale.

La popolazione di Vienna era in rapida crescita. Venivano così costruite le famigerate *Mietskasernen*, edifici che erano belli all'esterno, ma dove all'interno regnava la povertà, la tubercolosi, la sifilide e moriva un bambino su tre. Per la maggior parte degli abitanti poveri della città alla miseria delle abitazioni si sommava la grande difficoltà di riscaldarsi durante l'inverno del 1914 che fu particolarmente rigido. Venivano organizzati cortei di disoccupati che invadevano la *Ringstrasse* di solito frequentata da appartenenti alle classi sociali più abbienti e nobili. Arrivava poi il carnevale e dopo il carnevale nella quaresima viene ricordato il ruolo ancora importante svolto dalla Chiesa nella società austriaca.

Sulla *Ringstrasse* c'è l'edificio dove si radunava il Parlamento a due camere della metà austriaca dell'impero. I lavori parlamentari erano

continuamente interrotti da tafferugli tra i parlamentari che praticavano l'ostruzionismo. Da parte del governo si ricorreva all'aggiornamento delle sessioni parlamentari, come successe il 16 marzo. Il 25 luglio la sessione venne chiusa definitivamente e il Parlamento non si riunì più fino al 30 maggio 1917. Se il Parlamento non lavorava si faceva ricorso al paragrafo 14 della costituzione che permetteva di mettere al sicuro le necessità dello Stato, come il bilancio e il contingente dei coscritti, senza la partecipazione del Parlamento. Mentre il Parlamento veniva mandato a casa, nel vicino municipio avevano luogo le elezioni del consiglio comunale. Diversamente che sul piano della metà austriaca dell'impero, dove si votava con il sistema del suffragio universale maschile diretto, le elezioni comunali avvenivano ancora con il sistema censitario che a Vienna favoriva i cristiano-sociali e penalizzava i socialdemocratici. Comparivano le prime crepe nella vecchia immagine del ruolo delle donne che, nonostante l'introduzione del suffragio universale, non potevano ancora votare. Si moltiplicavano però le iniziative per l'emancipazione femminile.

Tra gli altri temi trattati c'è l'evidente antisemitismo, con la distinzione tra l'antisemitismo economico e sociale dei cristiano-sociali e l'antisemitismo della razza di Georg von Schönerer, capo del movimento pangermanista. Alla fine è documentato lo stato d'animo dei viennesi dopo l'attentato di Sarajevo e l'entusiasmo allo scoppio della guerra, al quale pochi riuscirono a sottrarsi.

Dopo la guerra, spento l'ultimo luccichio della «città delle favole», Vienna verrà «degradata» a capitale di una piccola repubblica che non voleva credere nella sua capacità di vita.

Maddalena Guiotto

Alexander von Plato, Tomáš Vítmek, Piotr Filipkowski, Joanna Warzyniak,

Opposition als Lebensform. Dissidenz in der DDR, der UdSSR und in Polen,

Berlin, LIT Verlag, 2013, pp. 576.

Il volume si inserisce nella ricerca *Die andere Europa. Dissens in Politik und Gesellschaft, Alternativen*

in der Kultur con den 1960er bis 1980er Jahren. È il secondo dopo quello curato da Ivo Block, *Scharf überwachte Kommunikation Zensursysteme in Ost (mittel)-Europa (1960er-1980er Jahre)* e ne sono previsti altri due, dedicati rispettivamente a un parallelo tra la cultura della dissidenza nelle aree di lingua ceca e russa e al legame tra le tensioni autonomiste e i movimenti di opposizione ai regimi in Cecoslovacchia, Ddr, Polonia, Urss, Ungheria e Romania.

Rispetto alle altre questa pubblicazione ha un taglio molto particolare, in quanto si concentra sulle modalità in cui le forme di dissenso maturarono, partendo da un'analisi della realtà quotidiana della società. La scelta di Ddr, Cecoslovacchia e Polonia non è casuale. Come viene illustrato nell'introduzione, è difficile individuare categorie interpretative del fenomeno del dissenso valide per tutti i Paesi satelliti, in quanto ciascuno presenta elementi molto specifici. Tuttavia, è innegabile che si riscontra una maggiore omogeneità tra gli Stati dell'area europea centrale rispetto a quelli della penisola balcanica, mai attraversati da episodi di contestazione del potere comunista e caratterizzati da un maggior controllo da parte della classe dirigente sulla società civile. Tra il 1953 (Ddr), il 1956 (Polonia e Ungheria) e il 1968 (Cecoslovacchia), la Mitteleuropa comunista fu invece investita dall'emergere di tentativi di revisione del modello comunista ortodosso e dalla contestazione dell'egemonia sovietica. La selezione dei casi di studio è dunque coerente e se una carenza si può riscontrare nel volume è forse la mancanza del caso ungherese.

Tra gli autori Alexander von Plato, lo studioso con maggiore esperienza, e Tomáš Vítmek hanno già lavorato sul periodo comunista, il primo dedicando molti saggi al Partito comunista tedesco, il secondo analizzando gli ultimi vent'anni della Cecoslovacchia comunista. I due esperti di storia polacca (Filipkowski e Warzyniak) affrontano, invece, per la prima volta il periodo del regime nel proprio Paese. Li accomuna il fatto di aver utilizzato frequentemente nei loro lavori fonti orali e memorialistica.

È proprio questo l'aspetto che rende *Opposition als Lebensform* un contributo originale nella letteratura sul dissenso. Invece di affrontare il tema sul piano della storia politica, come fanno

la maggior parte degli studi, esso infatti adotta una prospettiva relativamente nuova, basata sulle vicende biografiche e personali dei protagonisti. I tre saggi sono da questo punto di vista omogenei tra loro: pur partendo dalla letteratura corrente e dai documenti d'archivio, essi utilizzano come fonti privilegiate memorie e interviste ai principali esponenti dei movimenti di ogni Paese. In questo modo riescono a creare un quadro calato nel contesto del tempo e a ricostruire come effettivamente operarono nel quotidiano le organizzazioni dei tre Paesi.

Tra i tre contributi presenti, quello sulla Ddr di von Plato è indubbiamente il più ricco (e infatti si estende per oltre 250 pagine). Sebbene forse appesantito dalla presenza di trentuno schede individuali, esso offre un ritratto completo del dissenso nella Germania orientale, prendendo in esame tanto il panorama politico quanto quello della società civile. Quest'ultimo risulta particolarmente interessante, poiché indaga il peso e le forme del dissenso nell'ambito giovanile, in quello della chiesa e delle varie associazioni culturali in una prospettiva diacronica, dal dopoguerra alla caduta del muro. Sullo sfondo, ed elemento persistente nel Paese, resta sempre presente il rapporto con la Repubblica federale, vero elemento specifico del caso tedesco orientale. Un approccio per molti versi analogo, anche se più sintetico (circa 50 pagine), è quello di Filipkowski e Wawrzyniak. Essi si concentrano sul profilo biografico dei protagonisti per far emergere come maturò l'attività di opposizione interna nel contesto polacco. Il saggio di Vilímek è in parte diverso, perché adotta una prospettiva comparativa, mettendo a confronto il caso tedesco orientale e quello cecoslovacco. Il modello resta comunque lo stesso degli altri autori, arricchito dall'indagine profonda sui fattori familiari e individuali che portarono alcuni dei personaggi presi in esame a passare da un atteggiamento di rifiuto individuale alla dissidenza.

In generale il testo si presenta, quindi, come un contributo ricco e originale alla ricostruzione di un aspetto del periodo comunista principalmente studiato negli ex Paesi satelliti, al di fuori dei quali il fenomeno è ancora preso in esame quasi esclusivamente dagli studiosi di letteratura.

Emanuela Costantini

Francesca Rolandi,
**Con ventiquattromila baci.
L'influenza della cultura
di massa in Jugoslavia
(1955-1965),**

Bologna, Bonomia University Press,
2015, pp. 196.

Pochi anni fa un giovane studioso di relazioni internazionali nell'introduzione ad un suo ampio saggio sulla diplomazia culturale italiana dell'immediato dopoguerra scriveva: «In Italia, gli studi storiografici sulla promozione culturale all'estero sono pochi, relativi al periodo fascista, e comunque dedicati a definite aree geografiche o a determinate istituzioni. Le rare ricerche sul periodo successivo alla Seconda Guerra mondiale hanno un approccio in prevalenza politologico» – L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione. La diplomazia culturale italiana nel secondo dopoguerra (1944-1950)*, CEDAM, 2009, p. XXVII. In controtendenza appare questo lavoro della Rolandi: in primo luogo perché si occupa della penetrazione della cultura italiana all'estero nel secondo dopoguerra, in seconda battuta – e questo è l'aspetto più originale – perché l'oggetto del saggio non è quello della cultura alta o d'élite, ma la cultura di massa o pop culture: alla diplomazia culturale e alla cultura alta sono infatti dedicate poche sbrigative pagine (pp. 62-66). L'A. rivolge la sua attenzione alla nascente civiltà dei consumi jugoslava, più specificamente quella urbana slovena, croata e belgradese (p. 8), alla sua esposizione all'influenza dei modelli occidentali ed in primo luogo della vicina Italia, essa stessa sottoposta a un processo di americanizzazione nell'ambito dei consumi (p. 24). Il periodo preso in esame è quello che va dalla metà degli anni Cinquanta, allorché con il Memorandum di Londra (ottobre 1954) si pose di fatto fine alle aspre controversie confinarie italo-jugoslave e con il trattato di Udine (1955) si iniziò a rendere sempre più aperto il confine, alla metà degli anni Sessanta, quando con la riforma Kraigher (1965) l'economia jugoslava si inserì pienamente in quella mondiale, ai lavoratori jugoslavi fu offerta la possibilità di emigrare, ai turisti occidentali di affluire in massa nel Paese. Logicamente l'A., muovendo dalla constatazione di una nascente società dei consumi jugoslava, parte dal fenomeno dello shop-

ping jugoslavo a Trieste che pur trasversale a varie categorie sociali, rispecchiava le divisioni di classe presenti in Jugoslavia (p. 71), cosicché l'immagine dell'Italia del miracolo economico si imponeva sia attraverso l'abito di boutique che, soprattutto, i capi di abbigliamento a prezzi stracciati e di bassa qualità (visto che l'industria dell'abbigliamento jugoslavo non soddisfaceva il gusto dei suoi cittadini (pp. 153-154), ma anche grazie ai suoi elettrodomestici e alla mitica Vespa accessibile solo a una fascia di popolazione urbana, solitamente istruita e con un buon livello economico (p. 158). Molto presto dall'Italia non si acquistarono soltanto i prodotti, ma anche le licenze di produzione dei modelli italiani, come nel caso dell'accordo tra la Fiat e la Crvena Zastava (1954), con il quale nacque l'industria automobilistica jugoslava, solo più tardi limitatamente aperta alla presenza di altre aziende europee, Citroën, Volkswagen, Peugeot (pp. 159-163). Assieme ai prodotti materiali penetrò in Jugoslavia la musica leggera italiana, sia la melodica che, soprattutto, quella ispirata al rock, e assieme alla musica leggera gli eventi ad essa legati, come il Festival di Sanremo all'origine di una vera e propria «festivalomania» jugoslava. Solo dopo la metà degli anni Sessanta, ricorda l'A., prevalse anche in Jugoslavia come nel resto del mondo l'influenza del rock'n'roll anglosassone, fino a quel momento mediato dai compositori e cantanti italiani. Di grande interesse le pagine che l'A. dedica alla presenza in Jugoslavia del cinema italiano, sia quello neorealista (ben accolto anche dal regime, piuttosto diffidente e però solo recalcitrante verso la penetrazione della cultura di massa occidentale) che quello di generico intrattenimento: sono filoni che influenzarono tanto una successiva produzione cinematografica jugoslava impegnata come quella della *Crni val* (Onda nera) – il nome rinvia però all'esperienza francese della *nouvelle vague* – che la cosiddetta produzione šund (spazzatura) che faceva disperare i difensori dei valori socialisti. La presenza italiana nel campo cinematografico non si esaurì soltanto nella diffusione dei film e nell'influenza sul cinema jugoslavo, ma anche nella pratica delle coproduzioni, dove l'industria cinematografica italiana svolse talora un

ruolo di vero e proprio sfruttamento nei confronti della nascente industria cinematografica jugoslava (pp. 132, 135-141). L'A. non trascura il ruolo della televisione la cui nascita in Italia precede di alcuni anni quella jugoslava: prima la ricezione dei programmi televisivi italiani nelle zone di confine, poi l'acquisto jugoslavo dei format della RAI fecero sì che attraverso il filtro italiano, arrivassero in Jugoslavia prodotti culturali originari degli Stati Uniti (p. 147). Su questo ruolo italiano di filtro attraverso il quale i prodotti culturali provenienti dall'Occidente arrivavano in Jugoslavia (p. 172) l'A. insiste a più riprese sulla scorta di alcune osservazioni espresse a suo tempo da Sandro Portelli sulla trasformazione subita dall'eversivo rock'n'roll americano nella sua versione rassicurante italiana e come questa, ben accolta ai gruppi politici dirigenti italiani comunisti o democristiani, abbia potuto essere altrettanto ben accolta da quelli jugoslavi (pp. 116-117). Se questo appare del tutto convincente laddove ci si riferisca al mondo della musica pop, dei format televisivi, della struttura dei primi rotocalchi, della «festivalomania» forse è il caso di sollevare qualche dubbio se si pone attenzione ad altri fenomeni della cultura di massa, quali il cinema, la moda, il design. È l'Italia dell'ENI, dell'Olivetti, della FIAT, della Pirelli, quella che impone l'immagine della Vespa e degli *spaghetti western* anche alla cultura americana, ad essere protagonista nella cultura jugoslava del tempo. Un protagonismo che si esaurisce forse non tanto con la riforma economica jugoslava del 1965, ma proprio con lo spegnersi progressivo del miracolo economico italiano. Queste osservazioni nulla tolgono all'interesse che desta questo lavoro condotto sulla base di un'amplicissima bibliografia, sulla pubblicistica del tempo oltre che su diversi archivi jugoslavi. Duole l'assenza di attenzione allo sport dove i cittadini jugoslavi che potevano soffrire in quegli anni di un complesso di inferiorità nei confronti dell'Italia in tanti campi trovavano motivi di legittimo orgoglio tanto nel calcio che nella pallanuoto e nella pallacanestro. Un indice onomastico sarebbe stato utile e qualche refuso in meno anche.

Armando Pitassio

Marco Almagisti,
**Una democrazia possibile.
 Politica e territorio
 nell'Italia contemporanea,**

Roma, Carocci, 2016, pp. 388.

Gli interrogativi che sono alla base di questo contributo riguardano la qualità e le prospettive della democrazia italiana, esaminata attraverso un'ampia periodizzazione funzionale a studiare le continuità fra l'età repubblicana e la storia precedente.

Il volume, frutto di un percorso scientifico di lungo periodo sul rapporto fra Stato, corpi intermedi e società, si contraddistingue per l'utilizzo di modelli epistemologici propri della scienza politica e, nello specifico, per l'approccio rokkianoputnamiano. I concetti di capitale sociale e (sub) cultura politica, quelli di *accountability* e *responsiveness*, che l'A. presenta all'inizio del volume inquadrandoli nella storia della storiografia, costituiscono i termini principali del paradigma analitico con cui è condotta l'indagine. L'altra categoria che qualifica le scelte metodologiche è quella del territorio, assunto a campo d'indagine imprescindibile per lo studio del sistema politico italiano. I rapporti fra le società locali e la dimensione nazionale sono esaminati attraverso i casi regionali del Veneto «bianco» e della Toscana «rossa», emblematici della formazione di subculture politiche differenti e delle relazioni fra queste e il capitale sociale del territorio.

L'A. dà una valutazione positiva della storia democratica italiana fino al tornante dei primi anni Novanta, osservando come i partiti di massa e il conflitto ideologico abbiano permesso di ancorare al sistema democratico territori diversi fra loro per le proprietà del capitale sociale e per il peso assunto in essi dalle singole culture politiche. Non meno importanza è attribuita alla forma consensuale di democrazia che era stata elaborata dall'Assemblea costituente, poiché ha contribuito al consolidamento delle istituzioni nonostante l'alternanza al governo fosse bloccata.

Le cause della crisi di questo sistema, che l'A. prende in esame, sono numerose: alcune intere ai partiti e alla loro capacità di rappresentare i processi in atto nel Paese; altre riconducibili ai cambiamenti internazionali. Le spie più interessanti rispetto al sentire storiografico comune sono quelle che emergono dall'esplorazione dei casi regionali, che consente di verificare il grado di resilienza delle subculture politiche territoriali. Significativa, in tal senso, è l'analisi condotta sul Veneto, essendo stato sia l'epicentro della flessione elettorale della Dc, dove l'influenza del partito era mediata dal mondo cattolico e risenti del processo di secolarizzazione, sia il laboratorio del leghismo, capace di rappresentare il portato antistatalista della cultura locale e la domanda sociale di *responsiveness* cresciuta con la modernizzazione. Differente è il caso della Toscana, dove il capitale sociale «rosso» era collegato all'insediamento del Pci ed è sopravvissuto alla cesura degli anni Novanta.

La transizione successiva è giudicata dall'A. ancora incompiuta. Le cause principali sono attribuite al tentativo di passare da una forma democratica consensuale a una di tipo maggioritario; alla critica nei confronti del partito come intermediario fra Stato e società; e alle difficoltà della politica di rappresentare il capitale sociale che è ancora presente in forme aggiornate nelle territorialità italiane, dove ai *cleavage* tradizionali che sono tornati politicamente attivi dopo essere stati assorbiti dal conflitto ideologico, se ne sono aggiunti altri che riflettono i processi di globalizzazione e d'integrazione europea.

Oltre ai numerosi spunti di riflessione che offre il volume, da esso si traggono due indicazioni generali di metodo: cioè l'opportunità di approfondire il dialogo fra la storia e la scienza politica per arricchire e ripensare la letteratura sull'età repubblicana; e la centralità dei territori nello studio del sistema politico italiano, che è segnato dal ruolo nodale e continuativo ricoperto dal *cleavage* centro-periferie.

Valerio Vetta

Marta Busani,
Gioventù Studentesca.
Storia di un movimento
cattolico dalla ricostruzione
alla contestazione,

Roma, Edizioni Studium, 2016,
pp. 532.

Negli ultimi decenni si è sviluppato un apprezzabile interesse storiografico per la vicenda del movimento di Comunione e Liberazione e per la biografia del suo fondatore don Luigi Giussani. Si è trattato, però, di un interesse in cui l'esigenza di un approfondimento fondato sulla contestualizzazione di quell'organizzazione nella storia della Chiesa, della società e della politica italiane del Novecento è stata fortemente condizionata dalla forte divisività che nel mondo cattolico, e nella società, Cl ha prodotto, e che della ricerca storiografica ha in parte reso meno perspicui i risultati. In particolare, è prevalsa la tendenza alla ricostruzione di una storia vista dall'interno del movimento in funzione essenzialmente apologetica, o dall'esterno con intento dichiaratamente polemico. Gradualmente, però, con il passare del tempo questi fattori si vanno attenuando, lasciando il campo a studi più meditati che, attingendo sistematicamente alle fonti archivistiche del movimento, alla memorialistica, agli scritti e discorsi di Giussani, aiutano a ricostruire in maniera più realistica sia il ruolo ecclesiale che quello politico svolto da Cl.

All'interno di questa più recente tendenza, una tappa rilevante è indubbiamente costituita da questo volume di Marta Busani dedicato alla storia di Gioventù Studentesca, cioè del primo movimento fondato da don Giussani nel 1954, per lungo tempo rimasto all'interno dei ranghi dell'Azione Cattolica. Infatti non soltanto – è quasi banale sottolinearlo – non si può comprendere nulla della storia di Cl se non si tiene adeguatamente e complessivamente conto della storia dell'organizzazione che ne è il presupposto e l'antecedente, ma proprio considerando la vicenda giussaniana a partire da questo stadio iniziale si intende molto meglio il rapporto complesso, e per nulla scontato, che fin dagli anni Cinquanta Giussani stesso istituisce tra i vari elementi che ne orientano il pensiero e l'azione: i fer-

menti di mutamento dei quali si sentiva portatore, volti ad un ritorno ad una concezione della vita cristiana fondata sull'esperienza e la dimensione comunitaria più che sull'assetto istituzionale e dottrinario; la coeva ansia di rinnovamento diffusa nel mondo cattolico italiano, che di lì a poco sarebbe sfociata nel grande e drammatico confronto del Concilio; e, infine, la fedeltà profonda del teologo brianzolo alla gerarchia ecclesiastica, che si sarebbe sempre rispecchiata nella sua disciplina verso i presuli e i papi – soprattutto Paolo VI – anche in momenti di forte contrapposizione metodologica e strategica.

Busani ripercorre la vicenda di Gs con meticolosa attenzione alle fonti documentarie, e anche alle diverse soggettività che vanno a comporre l'organizzazione, a partire da quelle preesistenti l'entrata in scena di Giussani. E riesce a rendere con molta efficacia la tesa, spesso tormentata dialettica che il movimento giovanile vive al proprio interno, rispetto alla Chiesa e nei confronti della società italiana tra anni Cinquanta e Sessanta. Una dialettica che porta una larga parte del movimento a passare dall'opera missionaria e solidale al coinvolgimento, in varie forme, nella nascente inquietudine della protesta giovanile e persino, in vari casi, del nuovo sovversivismo di sinistra, e che conduce intorno al Sessantotto a un sostanziale esaurimento dell'esperienza così come Giussani l'aveva concepita e seguita.

Infine, il volume descrive con molta finezza come proprio questo momento di vuoto, di smarrimento delle ragioni fondanti dell'organizzazione, rappresenti l'incunabolo a partire dal quale prende forma gradualmente, nel periodo post-sessantottino, nel mondo scolastico ed universitario, ciò che diventerà il primo embrione di Comunione e Liberazione. Movimento che, in un contesto profondamente mutato e lacerato, comincerà a polarizzare un'adesione culturalmente e politicamente caricata di significati inediti, in cui la aspirazione giussaniana alla presenza e alla esperienza diretta prenderà la forma di una cosciente contrapposizione alla cultura egemone del movimentismo/radicalismo che dalla protesta studentesca era scaturito.

Eugenio Capozzi

Tommaso Caliò, Lucia Ceci
(a cura di),
**L'Immaginario devoto tra
mafie e antimafia.
Riti, culti, santi,**
Firenze, Viella, 2017, pp. 372.

Il volume curato da Tommaso Caliò e Lucia Ceci nasce dall'idea che l'immaginario devozionale cattolico rappresenti un terreno di scontro tra due diverse e contrapposte realtà: da una parte le organizzazioni criminali e dall'altra coloro che sono impegnati nel contrasto alla mafia. Entrambi i soggetti mirano a imporre una «posizione egemonica»; così esistono una «mafia devota» ma anche «martiri» dell'antimafia, come don Pino Puglisi di cui nel 2012 è stato dato annuncio della beatificazione.

Il libro raccoglie testimonianze di alcuni tra i protagonisti della lotta contro la criminalità organizzata – tra cui Petro Grasso, don Luigi Ciotti – e saggi di carattere storico-sociologico sul rapporto mafia e religione. Manoela Patti mette in evidenza come i vincoli mafiosi utilizzino riti della tradizione religiosa: infatti la relazione di padrinnaggio è utilizzata, insieme ai matrimoni, come occasione per unire le famiglie, per compattarle, tanto è vero che la posizione ricoperta nella gerarchia mafiosa è testimoniata anche da numero di figliocci che un padrino può vantare.

Il padrino si atteggia sempre a uomo devoto alla Chiesa e alla famiglia, e la sua irreprensibilità – nota Patti, che ha studiato gli atti giudiziari degli anni Venti e Trenta – nelle fasi processuali è stata spesso testimoniata dal clero locale, per lo più in passato colluso con il potere politico e con i potentati economici. Inoltre i mafiosi erano membri autorevoli delle confraternite religiose, che con i loro modelli «settario-massonici» ben esprimevano il sentimento mafioso, basato sull'omertà e su legami occulti. Rossella Merlino si sofferma in particolare sulla figura di Michele Greco, analizzandone il comportamento durante il processo, quando si atteggiava ad uomo devoto, incapace di atti violenti, e soprattutto «martire» perché oggetto di maldicenze e calunnie da parte dei pentiti.

Gianluca Fulveti nel suo saggio racconta delle collusioni – negli anni Cinquanta e Sessanta – dei frati di Mazzarino con ambienti mafiosi, ma anche della difesa di costoro da parte degli am-

bienti ecclesiastici. Del resto, il cardinale di Palermo Ernesto Ruffini si diceva convinto che la mafia non esistesse, e che il problema della criminalità in alcune zone del Paese fosse stato inventato dai comunisti a scopo di propaganda politica.

Alessandra Dino – già autrice nel 2008 del libro, pubblicato da Laterza, *La mafia devota. Chiesa, religione, Cosa Nostra* – sottolinea la rottura rappresentata da questo pontefice rispetto alla tradizione precedente. È dagli anni Settanta che la Chiesa ha preso atto del problema mafioso, ma è stato con Giovanni Paolo II e poi soprattutto con papa Francesco che si è interrotta in modo definitivo la collusione tra mafia e Chiesa. Così, dopo il discorso di Francesco nella piana di Sibari nel giugno 2014 e la scomunica ai mafiosi, gli spazi per costoro si sono ristretti. Non è mancata la loro reazione, testimoniata dalla diserzione alla messa di condannati di 'Ndrangheta nel carcere di Larino o dall'omaggio al vecchio boss durante la cerimonia per la Madonna che si tenne a Oppido Mamertina.

Il tema trattato nel libro risulta dunque di grande interesse, e lascia aperti interrogativi e curiosità che possono rappresentare occasione di ulteriori approfondimenti. Una pista senz'altro da percorrere è quella prospettata dal saggio di Massimo De Giuseppe che, studioso di mondo latinoamericano, mettendo in evidenza la matrice ispanico-borbonica del cattolicesimo meridionale e di quello messicano, sottolinea i punti di contatto – ma anche le importanti differenze – tra questi due mondi, lontani ma accomunati dal tentativo della criminalità locale di costruire un immaginario devoto in terre di forte radicamento religioso.

Daniela Saresella

Giovanni Focardi, Cecilia
Nubola (a cura di),
**Nei tribunali. Pratiche e
protagonisti della giustizia
di transizione nell'Italia
repubblicana,**
Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 396.

Il tema della giustizia di transizione ha assunto negli ultimi decenni un rilievo crescente nella letteratura delle scienze sociali. Le ricerche sul caso

italiano, nonostante l'Italia sia stata la culla di uno dei più noti regimi autoritari del Novecento, sono però ancora limitate. Ben venga quindi questo volume – frutto di due convegni organizzati dall'Istituto storico italo-germanico di Trento – che intende rimediare, almeno in parte, a questa lacuna, concentrando l'analisi sui protagonisti – vittime, imputati, magistrati – e sulle pratiche, i processi appunto, con un'attenzione particolare al più recente emergere dei processi per crimini contro l'umanità con la conseguente delicatezza dell'accresciuto ruolo svolto dagli storici.

Il contributo del volume, al di là di quello di arricchire le nostre conoscenze del caso italiano, consiste soprattutto nel sottolineare ancora una volta il ruolo cruciale svolto dalla magistratura di carriera, nell'illuminare i caratteri dei protagonisti e la loro complessità – si pensi al caso di Francesco Moranino, prima esponente di primo piano della Resistenza, poi imputato di gravi reati – e nel far emergere la varietà delle pratiche della giustizia di transizione, dove accanto ai tribunali statali – di natura più o meno straordinaria – non sono mancati quelli organizzati dalle formazioni partigiane.

Il ruolo della magistratura è quello che ha suscitato maggiore attenzione e maggiori polemiche. Innanzitutto per la sua importanza, dato il carattere legale più che politico della giustizia di transizione italiana: un tratto che non deve stupire per la volontà della nuova classe politica di contrapporsi alle illegalità fasciste e per l'intenzione, in questo modo, di ampliare e rafforzare la propria legittimazione. Peraltro, il ricorso al procedimento giudiziario impone anche dei limiti al conseguimento di risultati, se non altro perché richiede il richiamo a norme preesistenti – e qui delicato diviene il problema della retroattività della legislazione – e soprattutto che del giudice venga garantita l'imparzialità. Così, il ricorso ai giudici professionali, di carriera, diventa (quasi) obbligato. Come però emerge dai casi considerati nel volume, la magistratura italiana – e le cose non sembrano essere state molto diverse in altri Paesi dell'Europa post-bellica – aveva sviluppato con il fascismo un rapporto di «coesistenza pacifica» col regime – un regime che, al di là delle proclamazioni, si era per lungo tempo preoccupato di salvaguardare un'immagine di continuità formale col precedente regime liberale. Così, il progressivo affidare i pro-

cessi di epurazione a magistrati di carriera se, da un lato, ne ha rafforzato l'immagine «giudiziaria», dall'altro ha non potuto che smorzare l'efficacia. Sta qui probabilmente l'origine delle più che indulgenti sentenze anche nei confronti di esponenti del fascismo repubblicano come Pisenti e Graziani.

Del resto, la giustizia di transizione ha ovviamente risentito dell'evoluzione del contesto politico. Così, come venne già molto tempo fa rilevato da Achille Battaglia, l'affievolirsi delle fortune elettorali dei partiti di sinistra si rifletté quasi immediatamente sui processi di epurazione e quindi sulla stessa giustizia di transizione. La stessa creazione degli «armadi della vergogna» deve molto ad un contesto internazionale caratterizzato dalla Guerra Fredda, dove l'obiettivo principale delle classi politiche dei Paesi occidentali non era più «fare i conti con il passato», ma costruire una forte coalizione per fronteggiare l'Urss. Tanto più che, così facendo, era possibile assicurarsi con facilità la collaborazione di chi aveva, appunto, qualcosa da nascondere. Gli avvenimenti di questi ultimi decenni hanno confermato *a contrario* questa valutazione. Infatti, molti «armadi» si sono aperti quando le necessità della coalizione anticomunista sono venute meno per il venire meno dell'avversario. Anche così si spiega la ripresa di molte indagini, in precedenza «insabbiate».

Per concludere, è un volume che arricchisce le nostre conoscenze su un tema importante, anche se non mancano le lacune, come peraltro riconosciuto dai curatori. Il fatto che diversi saggi presentino i risultati di ricerche ancora in corso ci fa però sperare che in futuro non mancheranno ulteriori importanti contributi.

Carlo Guarnieri

Damiano Garofalo,
**Political Audiences.
A Reception History
of Early Italian Television,**
Milano, Mimesis, 2016, pp. 160.

Un approccio sociale e culturale alla storia della televisione che guardi, oltre che alla letteratura sugli *audience studies*, alla tradizione dei *cultural studies* e precipuamente alla lezione di Pierre Bourdieu: questo è l'intento del volume di Damiano

Garofalo, dedicato alla ricezione dell'ascolto televisivo in Italia tra 1954 e 1968, e in particolare alle *political audiences* rappresentate dalle falangi del pubblico cattolico e comunista, quello allora maggioritario. Un intento perseguito sulla scorta dello spoglio di due settimanali tra i più venduti al tempo, «Vie nuove» e «Famiglia cristiana», e dell'analisi della posta dei lettori, con tutte le criticità e le insidie – ben presenti all'autore – che questo tipo di materiale presenta: la possibilità che non tutte le lettere fossero autentiche, i criteri con cui erano selezionate, la tipologia stessa dei mittenti e delle loro istanze, forse non così puntualmente rappresentative proprio perché non a caso indirizzate a quel tipo di giornali. Ad ogni modo il quadro che ne emerge, più che illuminare sulle attitudini, sugli orizzonti e sui bisogni culturali, sulle reazioni e sui condizionamenti determinati dall'incontro col mezzo televisivo e sull'evoluzione del grosso del pubblico italiano del tempo, conferma le ipotesi e le tesi che le ricerche sulle posizioni del Pci e del mondo cattolico al cospetto delle trasformazioni in atto nel nostro Paese tra anni Cinquanta e Sessanta hanno messo in campo. A leggere in effetti la documentazione su cui il volume di Garofalo fa perno, emerge bene la resistenza ad accogliere senza pregiudizi e timori un mezzo di cui non si era faticato a cogliere la carica potenzialmente dirompente rispetto all'ordine di valori, politici o morali, tradizionali. Così i lettori cattolici, che pure avrebbero dovuto essere rassicurati dal saldo controllo che la Dc mantenne in quegli anni sulla gestione della Rai, oltre che dai castigatissimi criteri seguiti, non cessarono di sollevare pudibonde insinuazioni sul pericolo insito nelle trasmissioni televisive. E quelli comunisti continuarono a insistere sulla faziosità dei programmi. E questo senza troppe differenze tra anni Cinquanta e Sessanta, a parte una crescita dell'interesse per la televisione: cosa che non stupisce, visto che la nascita del centro sinistra non fece che inasprire certi settori del mondo cattolico e irrigidire il Pci, tenuto fuori dai giochi della Rai. Un'enorme mole di dati e testimonianze, in realtà, dà conto – assodato il ritardo del Paese nel processo di secolarizzazione e di liberalizzazione dei costumi sessuali e dei modelli di vita – dell'entusiasmo crescente che gli italiani, e quindi anche i cattolici e i comunisti, riservarono alla televisione, tanto da acquistarla tutti non appena il reddito lo

permetteva; così come attestano gli imponenti numeri di spettatori che richiamavano le trasmissioni serali e il gradimento complessivamente molto alto che, come è ovvio, raccoglievano soprattutto i generi più popolari ma non escludeva l'informazione e i programmi culturali. Il che dimostra quanto quelle rubriche di posta fossero sì la spia di umori serpeggianti nei segmenti più radicalmente orientati dell'opinione pubblica cattolica e comunista, ma più ancora uno strumento di influenza su quella stessa opinione pubblica, una modalità di pressione sulla dirigenza Rai e una disposizione al controllo e all'indirizzo dall'alto, da parte di cattolici e comunisti, dei rispettivi bacini di consenso, nel tentativo di ribadire un principio di autorità sempre più vulnerabile agli attacchi di una «società aperta», in cui i media, prima o poi, avrebbero giocato un ruolo sempre più centrifugo.

La ricerca di Garofalo ha il merito di aver lavorato con opportuna finezza su un materiale problematico ma di grande interesse. L'auspicio è che ricerche di questo tipo siano replicate ed estese alle rubriche di posta dei grandi settimanali d'attualità e di intrattenimento, da «Sorrisi e canzoni TV» a «Epoca» per intenderci, che raccoglievano l'audience generalista, non perché politicamente non orientata – anzi sicuramente *anche* cattolica e comunista (tra l'altro in quegli anni i settimanali si prestavano e si passavano, moltiplicando e intrecciando gli echi e gli effetti sui lettori) – ma perché disposta a cercare in quel tipo di stampa, più che una prescrizione e un indirizzo, tante notizie, approfondimenti e, perché no, succoso materiale capace di alimentare il suo immaginario.

Irene Piazzoni

Giorgio La Pira,
Abbatte muri, costruire ponti. Lettere a Paolo VI,
a cura di Andrea Riccardi e
Augusto D'Angelo,
Milano, San Paolo, 2015, pp. 888.

Il volume curato da Riccardi e D'Angelo completa la serie delle edizioni delle lettere di Giorgio La Pira ai papi (*Beatissimo Padre. Lettere a Pio XII*, a cura di Andrea Riccardi, 2004; *Il sogno di un tempo nuo-*

vo. *Lettere a Giovanni XXIII*, a cura di Andrea Riccardi e Augusto D'Angelo, 2009) con una selezione di oltre duecento lettere delle oltre mille scritte a papa Montini tra il 21 giugno 1963 (giorno dell'elezione in conclave) e l'agosto 1977 (poco prima della morte di La Pira, 5 novembre 1977).

Prima della pubblicazione delle lettere, corredate da una leggera annotazione critica, il volume ospita due saggi introduttivi dei curatori che aiutano in modo efficace a inserire La Pira e il suo rapporto col papa nel quadro del quindicennio 1963-1977. L'introduzione di Riccardi (pp. 9-47) getta una luce sul rapporto tra La Pira, Montini e Agostino Casaroli «ministro degli esteri» nella *Ostpolitik* di Paolo VI, e decifra la visione del mondo di La Pira in una stagione storica che chiamava «storia di un'età negoziale» (p. 41). In questo senso i viaggi e le iniziative internazionali di La Pira nell'Europa dell'Est e in Oriente (Gerusalemme, Europa orientale, Russia, Cina, Vietnam) sono non solo anticipatori della geopolitica cattolica, ma parte di un disegno politico e religioso complesso: una visione che La Pira definiva «l'imbarco dei barbari», una strategia di integrazione dei popoli nel mondo (diremmo oggi) globale, per la quale la chiesa cattolica era strumento essenziale. Riccardi afferma: «si può dire che, negli anni di Paolo VI, le visioni di La Pira siano diventate la politica della chiesa» (p. 46).

Il saggio introduttivo di D'Angelo (pp. 49-102) colloca in modo interessante La Pira all'interno della storia politica italiana. D'Angelo nota come «Montini si muovesse verso La Pira con atteggiamenti di correzione e protezione al tempo stesso» (p. 54), e ricorda come La Pira, uno dei primi sponsor del centro-sinistra, fosse stato accusato dal cardinale a capo del Sant'Uffizio, Alfredo Ottaviani, di essere un esponente dei «comunistelli delle sagrestie». La posizione di La Pira a Firenze rimaneva complicata, anche dopo la fine della sua esperienza di sindaco, a causa della presenza del vescovo coadiutore, Ermenegildo Florit, inviato dal «partito romano» della Curia vaticana a correggere la rotta di Firenze sia dal punto di vista ecclesiale sia da quello politico. Alla fine del 1961 il Sant'Uffizio aveva preparato un dossier contro La Pira – iniziativa sconfessata da Giovanni XXIII. Nel 1964 La Pira viene eletto come capolista della Dc a Firenze, ma a fronte di una opposizione interna spalleggiata da ambienti romani e vaticani viene soppiantato a Palazzo Vecchio dal socialista Lago-

rio, sostituito qualche mese dopo da un commissario prefettizio. Ciononostante La Pira continua a costituire il nesso tra la Firenze cattolica città-snodo per iniziative internazionali e di pace, e il Vaticano di Paolo VI: il «Symposium internazionale per la pace in Vietnam» dell'aprile 1965; il ricevimento a Firenze dei padri del concilio Vaticano II il 14 novembre 1965; la visita di Paolo VI per la messa della notte di Natale 1966, poche settimane dopo l'alluvione. Il rapporto politico tra La Pira e Paolo VI non si esaurisce nello scenario fiorentino, e si allarga sul piano mondiale: «c'era in La Pira una comprensione immediata e profonda di come il viaggio rappresentasse una prospettiva innovativa nella missione del papa, una caratteristica saliente del pontificato paolino destinata ad avere un futuro» (p. 71). La visione geopolitica di La Pira e le critiche a quello che definiva «l'infantilismo della strategia c.d. anticomunista americana» (p. 85) non passarono inosservate non solo negli ambienti conservatori vaticani, ma anche agli ambienti politici statunitensi, specialmente nel frangente dei tre tentativi di mediazione italiana in Vietnam tra 1965 e 1968 (viaggio di La Pira a Hanoi del 1965).

Il volume rappresenta un contributo essenziale per riscoprire un personaggio come La Pira in parte dimenticato dal cattolicesimo italiano: visibilmente atipico, poco immerso nel mondo intellettuale cattolico post-concilio Vaticano II, troppo devoto rispetto al contesto del cattolicesimo progressista e della Firenze del dissenso. Particolarmente importante è anche l'apporto del volume alla comprensione della visione globale della chiesa cattolica sul mondo, tipico del primo periodo post-conciliare e del pontificato di Paolo VI, tornato centrale nella chiesa di papa Francesco.

Massimo Faggioli

Jacopo Lorenzini,
**Uomini e generali.
L'élite militare nell'Italia
liberale (1882-1915),**

Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 294.

Nella sua prima monografia Jacopo Lorenzini, borsista all'Istituto Italiano di Studi Storici, affronta un tema non molto battuto dalla storiografia ita-

liana né come ambito temporale e tantomeno come pista di ricerca. All'interno di una storia militare del nostro Paese in larga parte ancora da scrivere, in particolare per il periodo dell'Italia repubblicana, la scelta si ferma infatti sul trentennio che precede lo scoppio della Grande Guerra e si concentra su un argomento davvero poco studiato: la storia del corpo ufficiali italiano di età liberale come gruppo socio-professionale ed élite di potere nazionale. Seguendo le suggestioni di Morris Janowitz l'autore, con prosa accattivante e sicura, si concentra sui cosiddetti *prime movers*, gli appartenenti all'*inner nucleus* dell'élite e cioè gli individui che detengono la massima concentrazione di potere effettivo e potenziale all'interno dell'istituzione, ovvero quei pochi che hanno la possibilità di prendere decisioni che influenzino l'istituzione stessa.

Ma cosa si intende per élite e, soprattutto, è una categoria che può avere una sua utilità per studiare un organismo come l'esercito dell'Italia postunitaria? Secondo l'autore la risposta è affermativa perché tale concetto «tiene insieme appunto i piani funzionale, materiale, simbolico consentendoci di trattare collettivamente quello che sarebbe stato altrimenti un frammentario puzzle di prosopografie» (p. 29). Grazie a questo approccio si riesce ad abbandonare la visione stereotipata di un esercito formato in larga parte da ufficiali piemontesi a favore di una visione più complessa, geograficamente a prevalenza settentrionale (ma con un forte ruolo della componente lombarda), e pronta ad accogliere numeri sempre maggiori di appartenenti alla media e piccola borghesia.

Come messo in evidenza nella densa prefazione di John Gooch, l'esercito italiano di età liberale non è un corpo avulso dalla vita della nazione ma è un'istituzione immersa nel suo tempo, al passo con le altre grandi forze militari dell'epoca. Ma con quale titolo e quale ruolo? Grazie alla fondazione della Scuola di Guerra nel 1867 gli ufficiali riuscirono a pervenire ad una preparazione militare di alto livello che li poneva al pari delle altre élites statuali. Tramite il diploma, si poteva arrivare in età molto giovane all'interno del corpo di stato maggiore ed essere anche destinati all'estero, un'esperienza che cambiava radicalmente il modo di comportarsi e di pensare di coloro che, negli anni successivi, avrebbero avuto l'occasione di raggiungere incarichi di comando.

Lorenzini mostra in maniera convincente come questi ufficiali si inserissero agevolmente nei vari contesti nei quali si trovarono ad operare, non solo in quello militare, ma anche in campo politico. La partecipazione alle elezioni per un posto da deputato e l'accettazione del ruolo da senatore mostrano una compenetrazione con l'ambiente politico che configura, in alcuni casi, una doppia identità: professionisti militari e notabili locali. È il caso, tra gli altri di Luigi Majnoni d'Intignano e di Luchino Dal Verme che Lorenzini segue, grazie allo spoglio minuzioso dei loro archivi familiari e di altri ufficiali, nella loro attività quotidiana che si pone a cavallo tra un interesse precipuo alle questioni militari ed un'attenzione non episodica alle questioni locali delle quali venivano a conoscenza, grazie ad una continua attenzione per tutto quello che avveniva nei loro collegi elettorali.

Il volume si conclude con un'interessante chiave di lettura che l'autore estrapola dall'analisi del trauma seguito alla sconfitta di Adua, un trauma che porterebbe al deterioramento del rapporto tra élite militare ed élite nazionale, una «effettiva divaricazione tra responsabilità militare e civile nella gestione dell'istituzione militare» (p. 274), sino all'apogeo della crisi durante la Grande Guerra – minando così la retorica degli italiani che vedono realizzata nel conflitto e nell'esercito la tanto sospirata unità nazionale. Una tesi da approfondire e che rappresenta, tra i tanti, un ulteriore stimolo di un lavoro davvero interessante.

Andrea Argenio

Andrea Maori,
**Vietato pregare. Storie
di intolleranza religiosa
nell'Italia repubblicana,**

Roma, Reality Book, 2015, pp. 158.

Il libro di Andrea Maori, archivista e documentarista, racconta le discriminazioni, i controlli, i soprusi cui sono state sottoposte per anni le confessioni non cattoliche nell'Italia repubblicana. A dispetto infatti delle ampie libertà religiose riconosciute dalla Costituzione del 1948, i culti acattolici rimasero a lungo sottoposti alla normativa varata dal fascismo; normativa che fissava numerosi

vincoli all'esercizio della libertà religiosa, lasciava margini di discrezionalità nell'autorizzazione all'apertura di luoghi di culto, attribuiva al Ministero degli Interni la competenza in materia di culti e, con il codice penale del 1930, introduceva il reato di vilipendio della religione di Stato. Con la caduta del fascismo e l'abrogazione delle leggi razziali, la revisione delle norme sui culti ammessi si rivelò un'operazione lunga e complessa, che si concluse solo alla fine degli anni Ottanta.

Il capitolo iniziale descrive quindi il difficile percorso che avrebbe portato, negli anni Ottanta, alla ratifica delle intese tra i culti non cattolici e lo Stato italiano. All'inizio erano pochi i parlamentari interessati ai temi della libertà religiosa e solo a partire dal 1952, con l'ingresso in Parlamento del socialista Giuseppe Bogoni, di fede valdese, il problema cominciò ad essere discusso; i primi casi ad essere trattati – da Bogoni ma anche dal socialdemocratico Luigi Preti – riguardavano le discriminazioni nei confronti dei defunti, lasciati insepolti o seppelliti fuori dai cimiteri comunali. Dalla seconda metà degli anni Cinquanta cominciò ad intervenire anche la Corte Costituzionale, dichiarando illegittime alcune vecchie disposizioni del fascismo (come l'obbligo che le riunioni di culto fossero presiedute da un ministro approvato dal governo) e richiedendo la corretta applicazione dell'art. 19 della Costituzione. La stipula delle intese – la prima venne firmata nel febbraio 1984 dalla Tavola valdese – permise il parziale superamento delle vecchie discriminazioni e una più ampia libertà religiosa perlomeno per i culti che siglarono accordi con lo Stato. Tuttavia, la comparsa anche in Italia di nuovi movimenti religiosi, spesso inquadrati come sette e ritenuti pericolosi e «devianti» per la società, aprì una fase di ulteriori controlli, indagini e divieti dove, accanto alle vecchie limitazioni applicate ai culti tradizionali, si aggiungevano quelle atte a verificare l'effettiva legalità dei singoli gruppi. A questo proposito Maori cita un'inchiesta del «Corriere della Sera» del 1989 e un rapporto del Dipartimento di Pubblica Sicurezza del 1998 in cui «il criterio di definizione del concetto di setta risulta fortemente denigratorio e non si va molto per il sottile nella distinzione» tra gruppi illeciti e movimenti religiosi che invece esulano semplicemente dalla cultura occidentale (p. 36).

L'A. dedica poi diversi capitoli all'analisi dei principali culti acattolici (Pentecostali, Testimoni

di Geova, Esercito della salvezza, Chiesa di Cristo) e uno ai più significativi casi di controllo, discriminazione e manipolazione dei dati verificatisi fino alla stipula delle intese. Accanto ai divieti e alla rigida sorveglianza, infatti, fu costante il «tentativo di far sparire l'identità della popolazione acattolica» (p. 45), come avvenne in occasione del censimento generale del 1951 e, tre anni dopo, quando si svolse un censimento specifico sulla presenza dei culti non cattolici nel territorio nazionale. In un clima di «vigilanza speciale» (p. 48), i rilevamenti venivano spesso effettuati tramite interrogatori nelle caserme e attraverso pressioni e sollecitazioni dei funzionari di polizia sui ministri di culto. L'ultima parte del volume, intitolata «Narrazioni», è un'appendice documentaria che attesta l'ampio lavoro di scavo archivistico effettuato da Maori, soprattutto presso l'Archivio Centrale dello Stato. Nella maggior parte dei casi si trattava di divieti, risalenti ai primi anni Cinquanta, per la costruzione di chiese e luoghi di culto, per lo svolgimento di conferenze e riunioni, per la diffusione di materiale propagandistico; le motivazioni adottate riguardavano quasi sempre la tutela dell'ordine pubblico e il presunto rischio di incidenti, ma anche il fatto che le campagne di proselitismo venivano ritenute offensive e provocatorie per la maggioranza cattolica.

Molto documentata, per quanto volutamente circostanziata nell'analisi, la ricerca di Andrea Maori dimostra che anche nel campo della libertà religiosa l'eredità del fascismo costituì un fardello che la nuova Italia repubblicana e democratica faticò a scrollarsi di dosso. E se complessa e difficile si presentava la situazione sociale e politica del Paese nell'immediato dopoguerra, il «vietato pregare» si prolungò ben oltre la fase della stabilizzazione istituzionale.

Giulia Guazzaloca

Giancarlo Monina,

Lelio Basso, leader globale.

Un socialista nel secondo Novecento,

Roma, Carocci, 2016, pp. 440.

Il volume, che completa quello scritto da Chiara Giorgi relativo agli anni dalla nascita alla Costituzione, uscito nel 2015 sempre per Carocci, ha l'obiettivo

di costruire il lungo, articolato e vivace percorso di Lelio Basso nei meandri del socialismo italiano del secondo Novecento. Un lavoro che si colloca all'interno di un nuovo filone di studi sul socialismo italiano contemporaneo arricchitosi in questi anni di studi generali dedicati ai partiti, dal Psi al Psdi sino al Psiup, ma anche alla ricostruzione biografica delle vicende di alcuni dei suoi protagonisti, da Lombardi a Pertini, sino a Giolitti e Saragat.

Il libro, che utilizza un'importante mole documentaria proveniente da diversi archivi, a partire dal fondo Basso presso la Fondazione omonima, inizia a raccontare la vicenda bassiana a partire dal 1948, in un lungo percorso che si ferma alla morte del leader socialista, avvenuta il 16 dicembre 1978. Monina ricostruisce nel dettaglio e con precisione gli innumerevoli interventi di Basso prima all'Assemblea Costituente e poi alla Camera, riservando uno spazio importante alla sua attività nel Psi, soffermandosi poi sulla sua fallimentare quanto breve esperienza da segretario dal gennaio 1948 sino all'aprile 1949, quando fu tra i protagonisti della *debacle* delle elezioni del 18 aprile 1948. Una personalità dall'impegno drammaticamente insoddisfatto, per parafrasare Antonio Giolitti, costantemente impegnato in una dimensione critica e di azione su più fronti tale da rendere la sua esistenza plurale e complessa. Importante è la parte del volume che racconta la seconda esperienza di «Quarto Stato», il periodico di cui Basso fu animatore per due anni nel biennio 1948-1950, così come quella in cui si ricostruiscono i suoi rapporti con il Pci, spesso all'insegna di contrasti sul piano ideologico e operativo, anche se non mancarono convergenze come nell'adesione al movimento dei Partigiani della Pace, dove il pacifismo con i suoi linguaggi riuscì a agevolare la sintesi tra la tradizione socialista e la scelta di campo sovietica (p. 45).

Nonostante questo percorso, nell'estate del 1950 la svolta staliniana del Psi nennianmorandiana mise in crisi Basso e i suoi seguaci, sistematicamente boicottati nel partito e nelle sedi istituzionali. Questo non vietò a Basso di agire su altri versanti, come nel campo della difesa degli ex partigiani e dei lavoratori nelle aule di tribunale, su cui nel libro ci sono interessanti passaggi, e dove l'impegno politico si legò in maniera forte a quello della professione forense.

Come dimostra bene Monina, furono i fatti del XX Congresso del Pcus e le conseguenze degli avvenimenti polacchi e ungheresi a favorire un ripensamento del suo momentaneo approccio filosovietico, aprendo la sua visione alla pluralità delle vie al socialismo che rimanevano comunque incanalate all'interno di un approccio marxista. Una fase in cui, come si evidenzia nel volume, si aprirono spazi importanti per un rinnovato ruolo da protagonista all'interno del Psi, aperti anche all'esterno come dimostrano i suoi contatti con altri mondi culturali a partire da certi settori dell'area laico-democratica, su tutti «Il Ponte», o del mondo cattolico.

La posizione dentro il partito si misurò però con l'avversione verso il processo del centro-sinistra, espressa dentro e fuori il partito, come dimostra anche la pubblicazione della rivista «Problemi del socialismo», di cui nel libro si ricostruisce puntualmente la genesi. L'uscita dal Psi, l'adesione al Psiup e la successiva adesione alla Sinistra indipendente sono raccontate in maniera fluida e aiutano a comprendere l'interesse sempre più forte di Basso verso le grandi questioni della politica internazionale, a partire dall'impegno nel Tribunale Russell e dall'opposizione alla guerra del Vietnam sino alla scoperta dell'America Latina. Nuovi percorsi che egli poté portare avanti anche grazie alla Fondazione omonima nata nel 1970, ancora oggi il lascito più importante del pensiero e dell'azione politica di Basso.

Gianluca Scroccu

Luigi Musella,
**Napoli nel racconto della
politica 1945-1997,**

Roma, Carocci, 2016, pp. 234.

Al centro della ricostruzione della storia politica della città di Napoli nel secondo Novecento condotta in questo volume da Luigi Musella – dall'amministrazione di Achille Lauro a quella di Antonio Bassolino – è la capacità della stampa di costruire la realtà politica e di esercitare un ampio potere nell'arena pubblica, a scopo di mediazione o di interlocuzione e/o controllo del potere politico. Con profonde conseguenze, nel corso del tempo, sulla

personalizzazione della politica e sul declino dei partiti.

Di grande attualità, il libro rappresenta un'occasione propizia per meditare sul piano metodologico sull'uso della stampa e sulla sua capacità di manipolare le notizie. Riflessione ancor più utile, oggi, a proposito, per esempio, del dibattito sull'istituzione della giornata della memoria delle vittime meridionali dell'Unità d'Italia, nel quale revisionismo e uso pubblico della storia da parte dei mass media riducono quest'ultima a una sorta di contrapposizione tra buoni e cattivi contribuendo, non poco, a un pericoloso reiterarsi di falsi storici. Il risultato è quello di fomentare futili rivendicazionismi piuttosto che perseguire concreti programmi culturali e politici.

Partendo proprio dalle rappresentazioni della storia politica della città trasmesse da alcuni quotidiani locali (tra cui «La Voce della Campania», «il Roma», «Il Giorno», ecc.) – fonti principali per l'A. poiché mezzo primario a Napoli di diffusione delle notizie e in tal senso determinanti, a suo avviso, nella formazione dell'opinione pubblica – Musella consente di storicizzare criticamente – come evidenzia lo stesso Ranieri nella prefazione – la vicenda politica della città. Decostruendo stereotipi e falsi miti, positivi o negativi che siano, di una stampa che nella capitale partenopea appare sempre più orientata verso la creazione, e il racconto, di spazi pubblici rispondenti alle aspettative dei più.

È ciò che succede subito dopo la Seconda Guerra mondiale, quando, sull'onda delle recriminazioni di un Sud sfruttato da un Nord colonizzatore, i giornali alimentano sfiducia profonda verso i partiti. Ed è quanto si verifica anche in seguito rispetto ad altre figure del governo locale, da Lauro, più volte esaltato come uomo del popolo; a Antonio Gava, l'uomo del potere e delle clientele e per questo sempre più delegittimato; a Maurizio Valenzi, l'uomo onesto e operoso; a Bassolino, l'uomo della lotta contro l'abusivismo e del cambiamento dopo Tangentopoli. Un vicenda, anche questa, che risulta ingigantita nei suoi aspetti più scandalistici, a scapito, invece, di una lettura più articolata della sua complessità.

In realtà, a ben guardare tra le analisi fornite dai giornali, l'A. mostra come l'esperienza del centrosinistra costituì per la città il momento dei grandi progetti urbanistici, maturati nel contesto

dell'azione meridionalista dello Stato e favoriti non poco dalla stessa forza politica – aggregante e di controllo delle risorse – di Gava. Si trattò tuttavia di opere che solo in parte furono realizzate, soprattutto a causa di una serie di contrasti che si innescarono all'interno della Dc in vista della nascita della Regione e del ruolo chiave, da più parti intuito, che essa avrebbe esercitato.

Limiti sostanziali rivelò pure la fase di governo cittadino del Pci, privo di fatto con Valenzi di una progettazione programmatica alternativa.

Gli anni del pentapartito segnarono un periodo di grave instabilità per la città, invischiata negli scontri interni dei partiti e ancora una volta incapace di fronteggiare, come era già successo dopo il conflitto, le conseguenze di un'altra catastrofe quale il terremoto del 1980. Esso non fece che rafforzare un sistema di potere a sfondo personalistico, da quel momento in poi ispirato ai principi della cooptazione e della fedeltà al capo e spesso in accordo con la malavita organizzata.

Il ritorno della sinistra al governo di Napoli negli anni Novanta – sottolinea Ranieri – al di là di una pur efficace azione per la cultura e il decoro della città, non riuscì a garantirne il rilancio dell'identità economica, ormai compromessa dalla deindustrializzazione.

Elisabetta Caroppo

Gianluca Scroccu,
**La sinistra credibile.
Antonio Giolitti tra socialismo, riformismo ed europeismo (1964-2010),**
Roma, Carocci, 2016, pp. 156.

Ecco pubblicato il secondo volume della biografia di Antonio Giolitti, laddove il primo, dedicato al Giolitti comunista e «postcomunista» (più che socialista), era uscito, per gli stessi tipi editoriali, nel 2012. Parrà forse eccessivo riservare due tomi a una figura tutto sommato non così determinante per le sorti della vita italiana, anche se entrambi i volumi contano alla fine meno di quattrocento pagine in totale. Eppure la divisione in due parti dell'opera rispecchia idealmente quella della vita dell'uomo di cui si narrano le vicende. Il Giolitti di

questo volume comincia infatti dal fallimento della breve esperienza di ministro nel primo esecutivo Moro, passa attraverso la battaglia interna al Psi per un diverso centro-sinistra, approda all'impegno di Ministro del Bilancio dal 1970 al 1972 e dal 1973 al 1974, per poi continuare nel lungo incarico di Commissario europeo, con delega alle Politiche regionali, dal 1977 al 1985, per chiudersi con il «ritorno a casa», l'elezione come senatore della Sinistra indipendente nelle liste del Pci nel 1987, fino alla scomparsa avvenuta, novantacinquenne, nel 2010. Una vita ricca, ripercorsa da Scroccu rintracciandone esclusivamente il percorso politico (forse perché altro di rilevante non v'era da raccontare) e grazie allo scavo del ricchissimo Archivio Giolitti, popolato non solo di documenti ma di un nutrito epistolario, e depositato presso la Fondazione Lelio e Lisli Basso di Roma. Come emerge dalle pagine del suo biografo, nonostante la vastità di incarichi e di esperienze, Giolitti finisce per apparire un eterno incompiuto: una personalità che avrebbe potuto essere più rilevante di quanto non sia stata. Di scarsa influenza fu la sua attività nel Psi dei secondi anni sessanta, quando con Riccardo Lombardi si collocò in opposizione alla gestione Nenni-De Martino, sia sul versante del governo che su quello del partito. La sua esperienza di Ministro del Bilancio nei primi anni settanta fu segnata da una sostanziale incomprensione dei processi economici in corso. In polemica con Ugo La Malfa, alla guida del Tesoro, Giolitti era convinto che si potesse allargare la spesa pubblica perché l'Italia si trovava ancora in espansione: fa sobbalzare un suo intervento in consiglio dei ministri, nel novembre 1973, quando la crisi economica internazionale era già cominciata, in cui il Ministro del Bilancio afferma che «per anni noi siamo vissuti al di qua e non al di là delle nostre risorse». Poche settimane dopo l'Italia doveva ricorrere (ed era la prima volta per un Paese della Cee) a un prestito del Fondo Monetario internazionale che per poco non saltò proprio per l'iniziale opposizione di Giolitti, mettendo in difficoltà La Malfa e il governatore di Bankitalia, Guido Carli. Tutti passaggi che, grazie alla puntuale disanima di Scroccu, fanno emergere una personalità tutto sommato priva di cultura di governo: difetto, del resto, condiviso con larga parte degli esponenti del suo partito. In più, però, Giolitti era animato da una forte vena moralistica,

e da un ripudio delle «pratiche elettorali», uno sdegno abbastanza sorprendente in un politico di professione. L'esperienza di Commissario europeo fu più positiva, se non altro gli fece scoprire la socialdemocrazia, oggetto sconosciuto e denigrato fino a quel momento non solo da lui ma da larga parte del suo partito. Eppure questo aggiornamento non gli fece incontrare il rinnovamento craxiano. Scroccu scrive che, di Craxi, Giolitti non amò la sudditanza nei confronti del governo con la Dc. Ma in realtà Giolitti non capì neppure il Craxi «corsaro», dal 1976 al 1981: e le sue lettere con importanti esponenti della politica e della cultura italiana rivelano, se non un disprezzo, una distanza quasi antropologica dal leader milanese. A quel punto, terminata l'esperienza a Bruxelles, divenne naturale per Giolitti uscire dal Psi, farsi candidare dal Pci e scrivere frequentemente su «Repubblica»: alla ricerca di un rinnovamento e di un'unità della sinistra che non sarebbero però arrivati mai.

Marco Gervasoni

Giuseppe Tamburrano,
La sinistra italiana 1892-1992,
a cura di Gianna Granati,
Roma, Bibliotheka Edizioni, 2016,
pp. 332.

La vicenda storica della sinistra italiana è un tema che, a causa della sua vastità e delle sue innumerevoli sfaccettature, gli studiosi hanno affrontato ampiamente. Solitamente, lo hanno fatto soffermandosi su singole esperienze partitiche, comparando le diverse forze politiche oppure ponendo l'accento su specifiche fasi storiche.

Il volume di Giuseppe Tamburrano si pone in controtendenza rispetto all'andamento generale della storiografia, anche se si tratta di una scelta dettata da fattori esogeni. Su indicazione della casa editrice Rizzoli, l'autore ha tracciato una densa panoramica sui socialisti, sui comunisti e sulle forze laiche: al centro dell'indagine vi sono gli ottant'anni compresi tra il congresso di Genova dell'agosto del '92 e il fallimento del compromesso storico. Alla base di una simile suddivisione temporale vi è una precisa indicazione dell'editore:

fermarsi al 1978, nell'ottica della Rizzoli, significava evitare di fare i conti con l'evoluzione della stagione Craxi, un tema che nei primi anni Novanta era di strettissima e scottante attualità politica.

Probabilmente a causa di clima generale tutt'altro che positivo nei confronti dei partiti tradizionali della sinistra, la Rizzoli decise di sospendere la pubblicazione del libro, che è stata realizzata soltanto nel dicembre 2016 grazie all'iniziativa della Fondazione Bruno Buozzi e della Fondazione Pietro Nenni (che forse avrebbero dovuto dedicare maggiori attenzioni all'editing del volume). Concepito inizialmente come un testo di storia sulla sinistra, *La sinistra italiana* non può essere considerata soltanto un lavoro storiografico: al contrario, per dirla con Giorgio Benvenuto, si tratta di «un'offerta preziosa» che l'autore «consegna ai militanti, agli anziani, ai giovani» (p. XXII).

Ma Tamburrano, a lungo partecipe in prima persona degli eventi narrati, non si è limitato a ricostruire in chiave storica i fatti, ma ha cercato di offrire delle interpretazioni originali, ricorrendo soprattutto a indagini storiografiche (anche datate ma comunque autorevoli) e a fonti giornalistiche, senza però rinunciare alla ricerca della dell'obiettività. Soltanto un esempio: nel ricercare le origini della debolezza del socialismo in Italia nel secondo dopoguerra, l'autore, politicamente vicino a Nenni nel corso della lunga militanza socialista, non risparmiò critiche a Saragat, che «sbagliò in modo irreparabile» quando nel 1947 «volle far valere le sue ragioni con la scissione», ma neanche al leader del Psi, reo di non aver accentuato l'autonomia del proprio partito «dopo le elezioni del 1946» (p. 200). Un doppio errore al quale doveva essere ricondotta la subalternità del socialismo italiano «ai maggiori partiti» (p. 201).

Il volume ha come snodo centrale la vicenda dei partiti della sinistra italiana durante il ventennio fascista, considerato il vero e proprio spartiacque di questa storia. Pur non trattandosi di una scelta così originale, questa struttura ha permesso all'autore di analizzare in profondità i momenti cruciali della storia di socialisti, comunisti e partiti laici. I cinque capitoli iniziali, che corrispondono alla prima parte del volume, pongono a fuoco in maniera equilibrata i momenti più rilevanti della vicenda storica del movimento operaio italiano tra la fine dell'Ottocento e gli anni Venti del Novecen-

to. In questa sezione, infatti, Tamburrano illustra con dovizia di particolari l'ascesa dei riformisti agli inizi del XX secolo, che ricollega al nuovo clima politico e sociale che si respirava nel Paese, oppure la scissione di Livorno, giustamente posta in relazione all'avvento del fascismo: nonostante l'evidente riflusso del movimento comunista in Europa occidentale, «nulla» aveva distolto in Italia «i massimalisti dal predicare la rivoluzione, e Bordiga e Gramsci» dal ritenerla «dietro l'angolo» (p. 96).

Nella seconda parte del volume, ovvero gli ultimi sei capitoli, la ricostruzione risulta influenzata dai ricordi e dalle sensazioni personali dell'autore, senza però che queste vengano sempre soppesate con le necessarie ricerche storiche. Quando ad esempio viene illustrata la posizione del Pci nella fase immediatamente successiva alla conclusione della collaborazione governativa tripartita, Tamburrano giunge a sostenere che i comunisti italiani richiesero un sostegno militare ai comunisti jugoslavi qualora vi fosse stata «un'insurrezione comunista nel Nord Italia» (p. 202). Anche di fronte al rapimento e all'uccisione di Aldo Moro l'autore espone una tesi particolare: a suo dire, lo statista pugliese sarebbe stato sacrificato dalla Dc (e dal Pci) a causa del suo avvicinamento con Craxi nei giorni della prigionia. Certo, il libro è stato pensato e realizzato tra il 1992 ed il 1993, quindi quando i documenti contenuti negli archivi dell'ex Unione Sovietica, dell'ex Repubblica jugoslava, così come quelli relativi al caso Moro, erano ancora secretati, ma forse una maggior indagine storiografica a posteriori avrebbe reso la sezione sui trent'anni successivi alla Seconda Guerra mondiale più solida sul piano argomentativo.

Al di là di questi limiti, *La sinistra italiana 1892-1992* rappresenta una ricerca di grande utilità: lo è per il gran numero di episodi anche secondari citati, ma anche per le riflessioni mai banali che Tamburrano ha dedicato agli snodi principali della storia dei partiti e delle personalità di questa famiglia politica. Vi è, infine, un altro motivo che rende consigliabile la lettura del volume: deve essere considerato una sorta di testamento intellettuale del suo autore (scomparso il 21 giugno 2017), che si è a lungo occupato di questi temi da diverse angolature.

Jacopo Perazzoli

Ermanno Taviani, Giuseppe Vacca (a cura di),
Gli intellettuali nella crisi della Repubblica (1968-1980),

Roma, Viella, 2016, pp. 408.

Il libro, curato da Ermanno Taviani e Giuseppe Vacca, nasce come risultato finale di un gruppo di lavoro composto da studiosi italiani riuniti dalla Fondazione Istituto Gramsci di Roma. L'intento è quello di rappresentare la visione nazionale sotto l'ottica del mondo intellettuale, inteso nelle sue varie sfaccettature, rispetto ai grandi dilemmi della politica degli anni che vanno dal 1968 al 1980 in relazione al contesto italiano, europeo e mondiale. Il volume si apre con un interessante contributo di Alessio Gagliardi sui primi dieci anni del quotidiano «La Repubblica» e sul ruolo non soltanto da testimone o da informatore, ma concretamente politico, del periodico fondato da Scalfari in un frangente dove la sinistra aveva la necessità di ridefinire la sua identità. Un tentativo su cui, da una prospettiva specularmente diversa, si collocava l'esperienza di «Lotta Continua» su cui si sofferma in profondità Gregorio Sorgonà. La rottura rappresentata per gli intellettuali di area comunista dal Sessantotto, dal terrorismo e dalla globalizzazione nascente è oggetto del saggio di Guido Panvini, mentre Ermanno Taviani rivede il ruolo degli intellettuali comunisti nel caso «7 aprile» e le critiche al loro atteggiamento rivolto da chi riteneva che l'inchiesta contro gli esponenti dell'autonomismo padovano fosse frutto di una democrazia autoritaria. Sulla visione critica rispetto al percorso compiuto sino ad allora dall'Italia repubblicana, ed in particolare sulle analisi pessimistiche del Pasolini editorialista del «Corriere della Sera» e sulle sue invettive contro la modernizzazione senza sviluppo operata dal capitalismo italiano, scrive osservazioni puntuali Tommaso Baris.

Il volume spazia poi su una serie di contributi dedicati al rapporto tra la tematica antifascista e la storia della sinistra. Alessandra Tarquini approfondisce il tema della dicotomia fascismo/antifascismo rileggendo gli interventi su «La

Stampa», che non diede una visione unitaria del regime, e «L'Unità», il quale spaziò con grande attenzione sul Ventennio con un approccio che molto doveva alle interpretazioni di Piero Gobetti, Giustino Fortunato e naturalmente alla visione marxista, con le inevitabili critiche verso studiosi come Renzo De Felice, mentre Luca Polese Remaggi circoscrive la figura di Nicola Matteucci e la sua critica al compromesso storico, con l'impegno per la rifioritura del liberalismo nello scenario italiano. Gli anni Settanta sono però il momento del confronto con l'esperienza eversiva del terrorismo, con un impatto forte sul mondo degli intellettuali, da quelli cattolici raccolti intorno a Scoppola e alla sinistra del no, su cui si sofferma Umberto Gentiloni, all'approccio conservatore e preoccupato per il progetto berlingueriano di Augusto del Noce in relazione alla crisi italiana, cui i cattolici dovevano rispondere con un nuovo approccio ai rapporti tra politica e cultura analizzato da Giovanni Ceci. Il ruolo di Bobbio come editorialista de «La Stampa» nel periodo 1976-1981 viene approfondito da Luigi Ambrosi in riferimento agli articoli del filosofo torinese sulla crisi del sistema politico, la P2 e l'emergere della questione morale, oltre che in relazione al suo allontanamento dal Psi di Craxi, mentre Roberto Gualtieri si sofferma sulla critica allo Stato durante il sequestro Moro formulata da alcuni dei maggiori intellettuali di varie appartenenze. Emanuele Bernardi analizza poi l'esperienza de «Il Giornale» di Indro Montanelli e il ruolo da commentatore dei fatti storici e politici di Rosario Romeo, ricostruendo tra le altre cose un'interessante polemica tra il biografo di Cavour e Gianni Agnelli del gennaio del 1978. Una finestra internazionale è aperta infine da Marco Di Maggio, che ricostruisce il modo attraverso il quale gli intellettuali italiani si confrontarono con la corrente francese della *Nouvelle philosophie*, mentre Michele di Donato e Daniele Diego Portolani raccontano il rapporto di influenza in funzione anticomunista esercitato da un dipartimento del *Foreign Office* verso la stampa italiana tra il 1940 e il 1977.

Gianluca Scroccu

Stefan Huebner,
**Pan-Asian Sports and the
Emergence of Modern
Asia, 1913-1974,**

Singapore, National University of
Singapore Press, 2016, pp. 398.

Coprendo sei decenni circa, il volume di Huebner ripercorre i progetti di integrazione panasiatica attraverso i mega-eventi sportivi organizzati in Asia: i Giochi dell'Estremo Oriente (1913-1934), quelli dell'Asia Occidentale (1934) e, infine, i Giochi Asiatici. Nel farlo, intreccia lo sport con l'affermazione di diverse identità nazionali, il lascito degli imperi europei (ed americano), il processo di decolonizzazione, la Guerra Fredda e i tentativi di modernizzazione e sviluppo. Seguendo quello che è un topos ricorrente per gli studi di storia dello sport, Huebner ci restituisce una prospettiva che è frequentemente scandita dalla tensione tra internazionale e nazionale; cooperazione e tentativi egemonici.

Il libro si apre con una puntuale analisi del ruolo avuto dall'americana Ymca nel promuovere lo sport in Asia all'inizio del ventesimo secolo, per poi passare agli anni Venti e Trenta, quando le aspirazioni panasiatiche soppiantarono la missione civilizzatrice e modernizzatrice delle iniziative sportive promosse dalla Ymca. Il risultato fu un messaggio – fatto proprio da Tokyo – che ambiva a promuovere un'integrazione panasiatica a trazione giapponese. Dopo la Seconda Guerra mondiale, fu l'India di Nehru a cercare di promuovere una nuova visione di cooperazione panasiatica attraverso l'organizzazione di eventi sportivi. Il nuovo significato dei Giochi anticipava per molti versi il grande tema della decolonizzazione. Fu poi la volta delle Filippine, nel 1954, e del Giappone, nel '58 e nel '64, che mostrarono i successi, il progresso e la modernità del mondo libero. In Indonesia, nel 1962, i Giochi Asiatici divennero un palcoscenico regionale per rilanciare la lotta antimperialista, mentre i Giochi del 1966 e del 1970 in Thailandia rilanciarono un tema nazionale dove l'elemento di differenziazione era la monarchia. L'ultimo esempio portato da Huebner è quello dell'Iran che, nel

1974, organizzò la VII edizione dei Giochi Asiatici. Vi parteciparono anche i Paesi arabi e, all'indomani dello shock petrolifero, i Giochi divennero un palcoscenico per le ambizioni di Teheran a giocare un ruolo di primo piano come potenza regionale.

Tre sono le principali chiavi di lettura del libro. La prima è l'asianizzazione dello sport. Le prime manifestazioni sportive organizzate in Asia erano parte della missione civilizzatrice ed ambivano a diffondere una cultura di cristianesimo muscolare, intrisa di paternalismo, egualitarismo ed etica protestante. Fu un processo di appropriazione dove, sin dagli anni Venti, scomparì l'elemento egualitario ed anzi vennero introdotte nuove esclusioni e nuove gerarchie.

Qui si inserisce un secondo tema cruciale, quello dell'asimmetria di potere. Un'asimmetria che viene declinata tanto tra Occidente ed Asia quanto tra i diversi soggetti asiatici. Infine, Huebner sottolinea in ogni capitolo la tensione tra dimensione panasiatica e dimensione nazionale. Lungi dall'unire tutte le nazioni asiatiche e ricreare l'immagine di un'Asia unita, i mega-eventi sportivi di Huebner ci ricordano le esclusioni (della Cina comunista o dei Paesi arabi), i nazionalismi rampanti, il tentativo di consolidare sul piano interno le élites nazionali.

La ricchezza del libro restituisce la complessità dell'evoluzione dei mega-eventi sportivi in Asia e dei significati politici che a questi sono stati attribuiti. Tuttavia, la decisione di far terminare l'analisi negli anni Settanta si presta a due critiche fondamentali. La prima è che, contrariamente a quanto lascia immaginare il titolo, il libro non affronta l'emergere dell'Asia di oggi. Semmai, si concentra sui presupposti su cui si è costruito l'attuale dinamismo (anche sportivo) dell'Asia. Sono assenti quelli che sono i due eventi sportivi principali e coronati dal successo mondiale dei Paesi asiatici: le Olimpiadi di Seoul del 1988 e quelle di Pechino del 2008. La seconda riguarda invece la commercializzazione dei mega-eventi sportivi, una dimensione che emerge sin dagli anni Settanta ma che diventa protagonista nei decenni successivi.

Umberto Tulli

Marco Mugnaini (a cura di),
70 anni di storia dell'Onu.
60 anni di Italia all'Onu,
Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 366.

Scrivere una storia dell'Onu non è una cosa semplice. Perciò, bene ha fatto Marco Mugnaini, il curatore dell'opera, a strutturare il libro in una serie di scritti di vari autori, in genere specialisti nella materia che trattano nei loro interventi le più importanti tematiche che hanno caratterizzato la vita dell'Onu e la partecipazione dell'Italia all'Onu. La conseguenza di quest'impostazione è un volume che può essere letto secondo i propri interessi specifici e intrecciando più saggi in una successione cronologica o tematica.

La storia dell'Onu è stata un continuo alternarsi di successi e fallimenti e questo è da riportarsi alla complessità del quadro politico internazionale quale si presentò alla fine della Seconda Guerra mondiale, in cui il confronto diretto tra le due superpotenze fu continuamente complicato da una sequenza quasi ininterrotta di crisi locali o regionali, nelle quali le cause specifiche del contendere erano spesso piegate alle ragioni politiche di Stati Uniti e Unione Sovietica. A leggere i vari saggi del libro questa evidenza appare in tutta la sua complessità. In questo gravoso intreccio l'azione dell'Onu fu, di volta in volta, agevolata o complicata dall'interferenza di Washington o di Mosca, che avevano il diritto di veto sulle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza. Per questo motivo, soprattutto negli anni più tesi della Guerra Fredda, l'azione dell'Onu fu efficace a intermittenza, complice la presenza di due blocchi in competizione.

E, tuttavia, l'ONU ha rappresentato un punto di riferimento indispensabile per la soluzione – o, almeno, per la pubblicizzazione – dei molti problemi che la fine della Seconda Guerra mondiale aveva lasciato sul tappeto. Si pensi al problema dei rapporti commerciali ed economici, il cui complessivo riassetto era l'obiettivo principale dell'azione degli Stati Uniti, tematica affrontata nel saggio di

Daniele Caviglia; o il cruciale problema del colonialismo, che rappresentò uno delle questioni più impegnative e che maggiormente contrapposero l'Occidente al blocco comunista, andandosi progressivamente a evolvere verso una definitiva condanna. Come giustamente afferma Bruna Bagnato, autrice del saggio dedicato al problema, l'Onu si impegnò lungamente su questo terreno, ma «i limiti di questa azione rimanevano molto stretti», anche se «offrì ai paesi che lottavano per l'indipendenza una tribuna internazionale da cui raccogliere e misurare i consensi per la loro causa» (p. 149). Un capitolo a parte è dedicato al processo di decolonizzazione delle colonie italiane, cui l'Onu dette un contributo rilevante (Massimo Zaccaria).

Il curatore, Marco Mugnaini, nei suoi due saggi, affronta le due questioni che si pongono ai confini temporali della storia dell'Onu: il problema della *membership*, che si pose durante e dopo la conferenza fondativa di San Francisco, quando si dibatté «l'alternativa tra club selettivo oppure organizzazione a carattere universale» (p. 97), superata la quale in senso universale, la strada fu favorevole all'ammissione dell'Italia alle Nazioni Unite; e la questione di stretta attualità sulle migrazioni internazionali, sulla quale l'Onu non sembra ancora in grado di prospettare un'efficace soluzione, considerata l'estrema complessità di un problema mondiale in continua evoluzione e modificazione, soprattutto in aree come il Medio Oriente e in Africa, la qual cosa – rileva giustamente l'autore – «rinvia a dinamiche più generali di funzionamento del sistema politico globale, e alla necessità di circoscrivere e depotenziare i focolai di conflitto» (p. 362).

È impossibile in questa sede dar conto di tutti i contributi presenti nel volume. È un libro indispensabile per comprendere le vicende del secondo dopoguerra da un punto di vista fondamentale come quello della storia delle Nazioni Unite e del suo ruolo nello scenario internazionale fino a oggi.

Antonio Donno

Stephen G. Brooks, William C. Wohlforth,

America Abroad.

The United States' Global Role in the 21st Century,

Oxford, Oxford University Press,

2016, pp. 274.

Due idee sono alla base di questo volume. La prima è che, con buona pace di chi sostiene un declino irreversibile degli Stati Uniti vis-à-vis l'incontenibile ascesa della Cina, il «momento unilaterale» sia destinato a continuare, per lo meno nel breve periodo, e che gli Stati Uniti rimarranno ancora per diversi anni l'unica potenza con interessi, capacità e responsabilità globali. Nel sostenere questo punto, i due autori vanno a scorporare e qualificare i dati sul declino relativo dell'economia americana e della crescita cinese. Il gap tecnologico e militare, il peso delle spese militari sul Pil, la redistribuzione della ricchezza all'interno dei due Stati, il numero di brevetti così come quello di laureati e dottori di ricerca in materie legate alla ricerca e sviluppo, l'ammontare degli investimenti diretti sono solo alcuni degli indicatori che portano a ridimensionare il presunto declino americano.

Da questa base muove la seconda idea del libro: l'invito a perseguire una strategia di *deep engagement* negli affari internazionali. Una strategia che – ci dicono i due autori – poggia su tre assunti di base: la volontà di gestire l'ambiente internazionale per ridurre le minacce alla sicurezza nazionale degli Stati Uniti; la promozione di un ordine economico liberale per contribuire alla sua estensione globale e alla prosperità degli Stati Uniti; la creazione di – e il sostegno a – un ordine istituzionale internazionale che favorisca la cooperazione tra gli Stati e la promozione degli interessi americani. Questi sono stati gli obiettivi di tutti i presidenti americani dal 1945 ad oggi e che – sostengono i due autori – continueranno ad essere prominenti.

Il principale punto di forza del volume sta proprio nel definire un'agenda internazionalista per gli Stati Uniti, distante tanto dalle sirene di un improbabile e non praticabile ripiegamento interno e quasi isolazionista quanto da quelle di un

coinvolgimento massimalista ed unilateralista negli affari internazionali.

La dettagliata analisi, declinata per lo più lungo un approccio di stampo realista, si presta a due critiche fondamentali. La prima riguarda l'eccessiva continuità tra la fine della Seconda Guerra mondiale e l'attualità. In apertura, i due autori ricordano come la politica internazionale dal 1945 ad oggi sia stata segnata da due costanti: il ruolo degli Stati Uniti nel mondo e le sue scelte strategiche. Ciò non coglie i cambiamenti, i limiti, i compromessi e le contraddizioni che si sono susseguiti in circa settantacinque anni.

In secondo luogo, gli autori tendono a compiere una distinzione tra quello che definiscono *deep engagement* e *deep engagement plus* che non è mai chiarita in maniera approfondita. Per i due autori, infatti, il coinvolgimento militare degli Stati Uniti nelle crisi militari e nelle guerre degli ultimi venti anni (le crisi jugoslave, la guerra in Afghanistan, l'invasione dell'Iraq e l'intervento militare della Nato in Libia) esula dalla strategia di *deep engagement* e viene invece ricondotto ad una strategia di *deep engagement plus*, dannosa quanto un ripiegamento all'interno dei propri confini.

Umberto Tulli

Massimo De Giuseppe,
L'altra America: i cattolici italiani e l'America latina. Da Medellín a Francesco,

Brescia, Morcelliana, 2017, pp. 334.

De Giuseppe fa emergere la stretta relazione che esiste tra la Chiesa italiana, e in generale il mondo cattolico, e il continente latinoamericano, terra cattolica per antonomasia, ricca di diversità e di culture, ma anche una delle realtà più afflitte dal problema della povertà. L'America latina rappresenta così uno «specchio, spesso idealizzato, a tratti sconvolgente» ma sempre «stimolante produttore di sogni e anticorpi» (p. 291); anzi, è chiaro che quell'esperienza di fede, quelle vicende politiche e sociali e quell'elaborazione teologica

abbiano giocato un ruolo fondamentale nel cattolicesimo italiano, e abbiano rappresentato occasione per chiarire le differenti sensibilità tra i credenti.

De Giuseppe mette in evidenza come nel 1978 gli operatori pastorali italiani in America latina fossero più di 8.000, mentre negli anni del pontificato di Pio XII il problema era la «scarsità del clero» e la necessità di una «ri-cristianizzazione delle Americhe» (p. 290): l'approccio di papa Pacelli – seppur con alcune eccezioni – era ancora quello missiologico tradizionale, destinato però nell'arco di pochi anni a lasciare il posto alle novità del Concilio.

La rivoluzione castrista e poi l'escalation rivoluzionaria che visse il continente attirarono l'attenzione dei cattolici italiani, proprio in quel periodo impegnati a riflettere sul problema della povertà. La Pira, Balducci, Turoldo, le riviste progressiste che animavano il dibattito degli anni Sessanta e Settanta non potevano rimanere insensibili alle sollecitazioni della *Mater et magistra*, della *Pacem in terris* e della *Populorum progressio*, e soprattutto alle dure posizioni emerse nella conferenza di Medellín, durante la quale l'episcopato latinoamericano individuò nelle disuguaglianze e nell'ingiustizia i problemi che la Chiesa doveva affrontare. Il Sessantotto italiano trovava dunque anche nel contesto internazionale – il sottosviluppo dell'America latina, la guerra del Vietnam – nuove ragioni di contestazione del sistema capitalistico, e parte del mondo cattolico cominciava un percorso che lo avrebbe portato ad allontanarsi dal moderatismo politico – e dall'appoggio alla Dc – per approdare a posizioni radicali.

Nel 1971 in Cile nasceva il gruppo dei Cristiani per il socialismo, un'esperienza politica e di fede destinata a espandersi anche in altri Paesi: in Italia il movimento fu fondato a Bologna nel 1973, proprio nei giorni del colpo di Stato che depose il presidente Allende. Una figura che emerge nel libro di De Giuseppe è quella di Giulio Girardi, salesiano (poi espulso dall'ordine), impegnato nel dialogo tra cattolici e marxisti sin dagli anni Sessanta, tra gli esponenti dei CpS e sostenitore della rivoluzione sandinista.

La solidarietà nei confronti dell'America latina si espresse nella lotta per la tutela dei diritti umani in Cile, in Argentina, in Brasile e in tutti i Paesi che vissero la ferocia delle dittature militari:

interessante è il capitolo che De Giuseppe dedica al Centro America e soprattutto al Salvador, dove nel 1980 il vescovo Romero venne ucciso sull'altare mentre diceva messa.

Tali posizioni risolutamente a favore degli «ultimi» non mancarono di creare reazioni sia nell'episcopato latinoamericano che nel nostro Paese: la svolta nella Chiesa avvenne con la successione di Giovanni Paolo II a Paolo VI, e risultò chiara quando nel gennaio del 1979 si aprirono a Puebla i lavori del CELAM, e la maggior parte dei teologi della liberazione, che avevano avuto un ruolo rilevante a Medellín, furono esclusi dalla conferenza.

Scopo del volume è di «ragionare sulle forme di solidarietà del cattolicesimo italiano con l'America latina» e mettere in evidenza la «pluralità degli attori che si mobilitarono» e delle reti che vennero edificate (p. 10): l'intento risulta senz'altro raggiunto, viste le competenze dell'autore e l'ingente mole di documentazione a stampa e archivistica utilizzata.

Daniela Saresella

Edward P. Kohn (ed.),
A Most Glorious Ride.
The Diaries of Theodore
Roosevelt 1877-1886,
Albany, State University of New
York Press, 2015, pp. 284.

La foto di copertina ci restituisce un ritratto ben diverso da quelli ai quali siamo abituati ad associare l'idea di Theodore Roosevelt. Non è il solito uomo tarchiato e aggressivo che sprizza una straordinaria energia da dietro gli spessi occhiali a *pince-nez*. È piuttosto un giovane che guarda dritto nell'obiettivo, lo sguardo determinato, ma pensoso. La foto risale al 1882, esattamente a metà del decennio (1877-1886) indicato nel titolo di questo libro, che mette a disposizione dei lettori i diari tenuti da Roosevelt fra i diciannove e i ventotto anni. Nel 1882 ne aveva solo ventiquattro, era uscito da Harvard da un paio ed era appena entrato come deputato alla Camera dello Stato di New York nelle file del partito repubblicano, dopo essersi sposato, sempre nel 1880, con Alice Lee.

Come dice lo storico dei presidenti Douglas Brinkley nel suo *blurb* di quarta di copertina, bisogna essere grati al curatore, uno storico americano attualmente docente in Turchia. Perché si sia dovuto aspettare tanto lo spiega lo stesso curatore nella prefazione. Anzitutto c'è il fatto che, a differenza di almeno una parte della pur voluminosa corrispondenza, i diari sono tutti manoscritti, redatti in un linguaggio non di rado in codice, di non sempre facile decifrazione. Poi sono sparsi fra varie biblioteche e archivi. Infine non mancano di suscitare frustrazioni perché Roosevelt era un diarista erratico, capace per giunta di liberarsi di pagine significative delle proprie annotazioni quotidiane. Prova ne sia, osserva K., la quasi totale assenza delle pagine dedicate alla drammatica e precoce morte della giovane moglie Alice, nel febbraio 1884, incidentalmente lo stesso giorno della morte della madre di Theodore.

Amore e perdita sono le due coordinate entro le quali si muove uno dei tre grandi assi tematici, il tema del privato, nei quali il curatore ordina le osservazioni di Roosevelt. Il diario consente di seguire da vicino il percorso di educazione sentimentale del futuro presidente. È un percorso che si infittisce alla soglia dei vent'anni, quando, d'improvviso, le annotazioni relative ad appuntamenti con le ragazze prendono il sopravvento su tutte le altre, aumentano vertiginosamente le spese in regali e divertimenti, diminuiscono specularmente quelle in materiali scientifici, col rapido dissolversi della prospettiva di diventare un naturalista, prospettiva che gli aveva fatto riempire di esemplari di uccelli e rettili il suo studio. Sino all'incontro con Alice, che avviene a breve tempo dalla perdita del padre e innesca un lungo, insicuro corteggiamento da parte del goffo, eccentrico rampollo della famiglia Roosevelt.

Intanto è scattata anche la passione per la politica, il secondo asse tematico attorno al quale ruotano i diari, specie dal 1880 in poi. Qui ci sono importanti annotazioni sia sulle lotte intestine che percorrono il partito repubblicano in questa prima età indorata, sia soprattutto sul ruolo cruciale svolto dai «capobastone» e dalle loro macchine clientelari, che Roosevelt osserva e studia, prima di metterle sotto inchiesta, appena se ne presenta l'occasione. Non meno utili sono quelle relative al terzo asse, il mondo del West, al quale Roosevelt

rivolge la sua attenzione nel biennio 1884-86, che sfocerà in seguito nel celebre volume dedicato a *The Winning of the West*. Ecco, se c'è un limite in questa meritevole e rigorosa cura di documenti, esso consiste nel fatto che K. nell'introduzione avrebbe potuto far interagire i tre assi, mostrare gli intrecci fra pubblico e privato, sulle orme di un pionieristico articolo di Arnaldo Testi, apparso sul «*Journal of American History*» un quarto di secolo fa, intorno al carattere e alla mascolinità di Roosevelt.

Ferdinando Fasce

Nadia Venturini,
**La strada per Selma.
La mobilitazione afroamericana e il Voting Rights Act del 1965,**

Milano, Franco Angeli, 2015, pp. 212.

Publicato in coincidenza con il cinquantesimo anniversario della promulgazione del *Voting Rights Act* del 1965, il volume di Nadia Venturini delinea nel primo capitolo le dinamiche che portarono al varo della legge per garantire agli afroamericani la pienezza del diritto di voto, vietando le pratiche surrettizie a cui erano ricorsi in precedenza gli Stati del Sud per escluderli dalle urne e aggirare il XV emendamento della Costituzione con il quale i neri avevano conseguito il suffragio nell'ormai lontano 1870. Inoltre, l'A. ricostruisce con dovizia di particolari il successivo dibattito, in sede politica e giurisprudenziale, sulla costituzionalità del provvedimento fino a discutere le conseguenze della sentenza *Shelby County v. Holder*, emessa dalla Corte Suprema nel 2013, che ha ridimensionato in modo considerevole la tutela dei diritti politici degli afroamericani. Il verdetto, infatti, ha cancellato la sezione 4(b) della legge, cioè la parte che definiva i criteri per identificare i singoli Stati dove forme pregresse di discriminazione razziale imponevano un assenso preventivo del dipartimento federale di Giustizia alle modifiche della normativa di accesso al voto per impedire che eventuali cambiamenti interferissero con l'esercizio del suffragio da parte degli elettori neri.

La strada per Selma vuole anche rispecchiare due dei principali approcci più recenti della storiografia statunitense allo studio delle lotte per i diritti degli afroamericani: la prospettiva della lunga durata delle iniziative e la valorizzazione dell'attivismo femminile. Così, riprendendo alcune tematiche già affrontate in una monografia precedente (*Con gli occhi fissi alla meta. Il movimento afroamericano per i diritti civili, 1940-1965*, Milano, Franco Angeli, 2010), nel terzo e nel quarto capitolo, l'A. documenta la rilevanza di un secolo circa di mobilitazioni delle donne nere, a partire dall'impegno della giornalista Ida B. Wells-Barnett contro i linciaggi alla fine dell'Ottocento. In tale ambito, viene prestata particolare attenzione alla vicenda delle *citizenship schools*. Questo movimento, sviluppatosi tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta del Novecento, ebbe come protagonista Septima Poinsette Clark e si indirizzò non solo all'alfabetizzazione dei neri nelle aree rurali più arretrate del Sud, come soprattutto le Sea Islands, ma anche a preparare gli afroamericani a sostenere le prove culturali il cui superamento era indispensabile in alcuni Stati meridionali, fino alla legge del 1965, per l'iscrizione nelle liste elettorali.

Il libro sorvola sulle tensioni interne al movimento afroamericano. Le «divergenze di

vedute» tra Martin Luther King Jr. e lo Student Nonviolent Coordinating Committee sulle manifestazioni di Selma sono appena accennate per concludere sbrigativamente che, comunque, «vennero superate» (p. 35). Né sono approfondite le ragioni dell'assenza di King alla marcia del 7 marzo 1965 e della sua repentina decisione di non proseguire quella programmata per il 9 seguente. Infine, il pur lodevole intento di percorrere la via della *longue durée* spinge l'A. a dedicare il secondo capitolo alla campagna di King per la sindacalizzazione dei netturbini afroamericani di Memphis nel 1968. Questa trattazione dimostra che il *Voting Rights Act* non concluse le lotte dei neri per l'eguaglianza e che il godimento del suffragio non segnò la fine delle sperequazioni razziali. L'argomento specifico, però, induce a pensare a una digressione avulsa dal contesto delle iniziative dei neri in campo politico.

Più in generale, il volume appare una raccolta poco coesa di quattro diversi studi a sé stanti, un'impressione accentuata dalla mancanza di un capitolo finale di conclusioni. Dispiace che la somma di quattro saggi eccellenti non abbia prodotto una monografia altrettanto soddisfacente.

Stefano Luconi

Storia dell'Africa e del Medio Oriente

Julian Brown,
The Road to Soweto. Resistance and the Uprising of 16 June 1976,

Woodbridge, James Currey, 2016,
pp. 216.

John S. Saul, Patrick Bond,
South Africa-The Present as History. From Mrs Ples to Mandela and Marikana,

Woodbridge, James Currey, 2016,
pp. 302.

di ricerca differenti: la ricostruzione del passato come un modo per capire il presente, in un approccio analitico che privilegia il continuo dialogo tra presente e passato; in questo caso, tra la (storia) politica dell'epoca dell'apartheid e quella di oggi.

In questo senso, vanno interpretati due fatti storici contemporanei che sono al centro delle analisi dei due rispettivi volumi: la rivolta di Soweto del 16 giugno 1976 narrata da Julian Brown, in cui fu repressa brutalmente una manifestazione studentesca dalla polizia dell'apartheid; la strage di Marikana del 16 agosto 2012, al centro della discussione del libro di Saul e Bond, in cui 34 minatori in sciopero furono trucidati dalle forze di polizia del Sudafrica democratico. Entrambi rappresentano un punto di svolta nella storia politica del Sudafrica perché evidenziano le contraddizioni

C'è un filo conduttore che accomuna questi due volumi, al di là degli approcci e delle metodologie

di un sistema politico, sociale ed economico basato sullo sfruttamento e l'esclusione/segregazione della maggioranza; un sistema che, nonostante il passaggio dal regime dell'apartheid a quello democratico, rimane inalterato nelle dinamiche socio-economiche e nelle relazioni profonde di potere. In effetti, il Sudafrica post-apartheid, democratico e libero, presenta ancora fondamentali e paradossali contraddizioni di cui Saul e Bond ricostruiscono l'origine e il percorso, per cui, nonostante libere e regolari elezioni dal 1994 a oggi abbiano legittimato un governo a guida African National Congress (ex movimento di liberazione), il Sudafrica rimane il Paese con il più alto tasso di proteste al mondo. Marikana rappresenta l'apice di queste contraddizioni, evidenziando la compromissione di interessi tra la classe politica al potere, le compagnie minerarie e una parte del sindacato a danno della classe lavoratrici. Gli autori si chiedono quali effetti e che lezioni possono trarsi da un fatto come quello di Marikana, soprattutto se confrontato in prospettiva con altri episodi di stragi di Stato nella storia sudafricana, tra cui appunto la rivolta di Soweto del 1976. Può Marikana avere la stessa spinta propulsiva nella formazione di nuove forme di lotta contro il cosiddetto «apartheid di classe»? A questa domanda può venire in soccorso la tesi di fondo del libro di Brown per cui eventi come la rivolta di Soweto non sono episodi isolati o spontanei, ma sono frutto di un processo d'azione dei gruppi e dei movimenti di lotta contro l'ordine costituito. In entrambi i libri, la rivolta di Soweto del 1976 è considerata il passaggio dall'egemonia dell'apartheid alla resistenza popolare poiché le organizzazioni comunitarie, giovanili, femminili e dei lavoratori, che allora si formarono, condussero, attraverso il lungo processo di lotta interna negli anni Ottanta e l'esperienza dello United Democratic Front, alla fine dell'apartheid e alla creazione di un nuovo Stato. L'aspetto innovativo della ricerca di Brown è non considerare quiescente il decennio precedente alle rivolte di Soweto, come fa la storiografia mainstream. Dopo la violenta repressione degli anni Sessanta, emersero nuove forme di resistenza che cambiarono repertori e pratiche della protesta. Queste forme di protesta possono essere definite sperimentali, non solo perché estemporanee, ma soprattutto perché da ognuna di esse si formavano le condizioni per una successiva prote-

sta. Brown, ispirandosi a Rancière, considera che gli esperimenti non prevedibili nella resistenza abbiano rappresentato azioni di rottura dell'ordine costituito, rendendo visibili le relazioni di potere sottese e rivelandone la contingenza; così facendo, queste azioni hanno fatto emergere nuove idee che hanno ridisegnato i confini della possibilità politica. Nello stesso tempo, l'emergere, l'intrecciarsi e l'interagire di nuovi attivisti, idee politiche e forme di protesta, da quelle studentesche a quelle operaie, ha rappresentato l'inizio di una nuova opposizione organica, nonostante non fosse pianificata, ma, anzi proprio perché sperimentata sul terreno. Per concludere con le parole dello stesso Brown: «Il modo in cui lotte localizzate rompono l'egemonia immaginaria dell'ordine sociale e mostrano la contingenza di quell'ordine – sia esso dell'apartheid o della democrazia liberale post-apartheid – sono comunque centrali alla visione della politica [...]». Le rotture con il passato resero la rivolta di Soweto possibile. Le rotture con il presente rendono oggi una politica differente possibile. La via per Soweto si snodava attraverso proteste studentesche, sfide ideologiche, scioperi, raduni di massa e lo sviluppo di nuove forme di politica. La via dopo Soweto continua a snodarsi verso il futuro – un futuro reso possibile dalle possibilità apertesi nel passato. E si snoda attraverso le proteste popolari, l'attivismo studentesco e nuove identità e ideologie. La via che conduce attraverso Soweto non è ancora arrivata alla fine» (p. 187).

Antonio Pezzano

**Yolanda Covington-Ward,
Gesture and Power Religion, Nationalism, and
Everyday Performance
in Congo,**

Durham, Duke University Press,
2016, pp. 288.

La monografia ha l'ambizione di coniugare la ricerca etnografica con la storia locale e nazionale della Repubblica democratica del Congo (RDC) per mezzo di un approccio cronologico che mette al centro dell'analisi i modi di rappresentarsi della popolazione Kongo, in particolare per mezzo

dell'osservazione partecipante, preceduta da quindici mesi di ricerca archivistica e etnografica nella Repubblica Democratica del Congo, in Belgio e negli Stati Uniti, i due Paesi in cui più numerosi sono i congolesi di antica e recente emigrazione. L'intenzione dell'autrice in linea con numerosi altri lavori di ricerca etnografici e antropologici è mettere in luce come la popolazione urbana Bisikongo di Kinshasa e rurale di Luozi, una località del Basso Congo, in cui si è svolta la gran parte della ricerca sul campo, ha rielaborato i propri codici culturali e li ha ridefiniti in rapporto a eventi cruciali quali la colonizzazione, la diffusione del cristianesimo, e la fase post-coloniale caratterizzata da una lunga dittatura. Le performance, i linguaggi del corpo sono l'oggetto di osservazione perché, come del resto in tutte le culture non solo le africane, non solo rappresentano o riflettono la realtà, ma possono trasformarla. Da Victor Turner in poi sempre più raffinate teorizzazioni sono diventate molto influenti nel definire i campi di ricerca e di questo l'autrice rende conto. Al centro del lavoro le rappresentazioni delle dinamiche di cambiamento di un microcosmo Kongo che ha attraversato una storia traumatica sopravvivendo mai passivamente, anzi mantenendo viva e continuamente rivivendo l'essenza spirituale culturale che la caratterizza. Covington-Ward ha il pregio di raccontare senza infingimenti il suo percorso di ricerca che è anche una scoperta di se stessa e delle sue ingenuità e preconcetti nell'affrontare le forme di rappresentazione e dell'agire delle comunità e degli individui che incontra e che va a cercare nel percorso di ricerca. Al contrario quando si passa all'analisi diventa insopportabile l'uso eccessivo di gerghi che lungi dal chiarire i contesti li oscura. La parte più interessante e originale è il suo incontro a Luozi col movimento Bundu dia Kongo (BDK, Regno del Congo), movimento nazionalista Kongo che si ispira al profeta Simon Kimbangu arrestato nel 1921, condannato a morte e poi al carcere a vita ove morì nel 1951. Oggi la chiesa Kimbanguista ha milioni di fedeli ed è riconosciuta dallo Stato e dal Consiglio ecumenico delle chiese. Il BDK è invece un movimento politico che per mezzo di riferimenti spirituali rielaborati dalla tradizione rivendica le ragioni nazionaliste della popolazione Kongo, dai tempi coloniali divisa e separata fra Congo, Angola e Congo Brazzaville. Il progetto politico for-

temente avversato dal potere centrale mira alla creazione di unificare i Kongo in una federazione centrafricana. E mentre la chiesa Kimbanguista è oggi completamente inserita nei meccanismi del potere i seguaci del BDK sono oggetto di persecuzione culminata del 2008 in una strage manu militari che ebbe il suo epicentro proprio a Luozi. Mentre sono interessanti e rivelatori l'osservazione diretta e gli estratti di interviste, i richiami teorici sono ripetuti retoricamente in modo scolastico. Infine l'etnografia, a tratti pregevole per la sua freschezza, la storia rimane cronologia e anche questa carente. Particolarmente deludente il capitolo 4 sull'*Animazione politica* ai tempi di Mobutu, in cui lo sfruttamento sessuale delle donne costrette o convinte a partecipare ai festeggiamenti e ai riti del nazionalismo di Stato, in cui l'ambizione dell'autrice sarebbe di svelare come si esercita la «banalità» del potere sul corpo delle donne si basa su sole tre interviste, molto sintetiche e banali, certamente non adeguate a descrivere né tantomeno discutere chi erano e cosa pensavano e come sono state segnate le donne che sono state obbligate o si sono prestate a essere usate sessualmente da autorità politiche e da Mobutu stesso.

Anna Maria Gentili

Ernest Harsch,
**Thomas Sankara,
an African Revolutionary,**
Athens, Ohio University Press,
2014, pp. 164.

Georges Nzongola-Ntalaja,
Patrice Lumumba,
Athens, Ohio University Press,
2014, pp. 164.

I due volumi fanno parte di una collana che l'editore ha riservato a sintetiche, ma scientificamente valide biografie di personalità africane. Quelle su Lumumba e su Sankara non sono ricerche particolarmente originali, nonostante entrambi gli autori ricorrano anche a inedite interviste e testimonianze raccolte personalmente – nel caso di Harsch allo stesso protagonista –, ma hanno il merito di far meglio conoscere agli studiosi di lingua inglese

ricerche su cui la storiografia prevalente è in francese. Patrice Lumumba e Thomas Sankara, le cui vicende si dipanarono un quarto di secolo l'una dall'altra, furono accomunati dall'aspirazione al completamento dell'indipendenza dei rispettivi Paesi (il Congo-Léopoldville, nel primo caso, e l'Alto Volta - Burkina Faso, nel secondo), dopo la fine del periodo coloniale, diventata però a sua volta preludio di una pervasiva influenza esterna. Lumumba e Sankara condivisero una tragica e violenta morte in giovane età, gli strascichi del loro assassinio a decenni di distanza, l'ispirazione da loro suscitata nei giovani africani. Ma il contesto regionale e internazionale fu diverso: netti i contorni della Guerra Fredda e del neocolonialismo nella vicenda congolese, più sfumate e tuttora incerte le responsabilità esterne nella morte del leader burkinabè. Di Lumumba l'A. ricostruisce le modeste origini e i tentativi di ritagliarsi uno spazio nelle maglie della struttura razziale della società disegnata dai belgi, dei quali condivise per una fase l'ideale della loro presunta «missione civilizzatrice» in Africa (pp. 46-47). Il suo pensiero politico maturò successivamente all'arresto del 1956 (avvenuto per ragioni non politiche) e l'A. mostra bene come la leadership di Lumumba emerse gradualmente. Con il suo discorso dell'11 dicembre 1958, alla prima conferenza panafricana, si delineò con chiarezza anche il profilo ideologico di Lumumba, ora più proteso verso un anticolonialismo radicale, in cui la ricerca della giustizia sociale era mossa da un nazionalismo, in cui l'afflato per una maggiore giustizia sociale non era inquadrato in una coerente cornice marxista (a causa della disorganica e frammentata formazione di Lumumba). Le vicende che nel 1960 portarono all'indipendenza del Congo e all'arrivo di Lumumba alla guida del governo sono note, come lo sono i suoi molti nemici all'interno del movimento di liberazione - a partire dallo stesso presidente Joseph Kasavubu. Indebolito dalle divergenze con ambienti militari e dalla secessione del Katanga, con le sue prime misure economiche si alienò le simpatie occidentali: gli interessi convergenti di nemici interni, di Belgio e Stati Uniti (la Cia, il segretariato di Stato e la «Katanga lobby», che annoverava tra gli altri il futuro candidato presidenziale Barry Goldwater) culminarono nel golpe di settembre, cui seguì la prigionia e la sua consegna da parte del nuovo uomo forte congolese, il futuro

dittatore Mobutu, al katanghese Tchombé, che lo fece uccidere. La formazione di Thomas Sankara fu più strutturata: studiò da militare e si avvicinò al marxismo, divenendo molto popolare grazie ai suoi metodi di conduzione del centro militare di Pô. L'educazione civica dei suoi militari, il servizio dell'esercito alla comunità civile e il suo carisma lo portarono a diventare un leader, spingendo i regimi di Saye Serbo e di Jean-Baptiste Ouédraogo a tentare di cooptarlo per neutralizzarlo. Il colpo di stato dell'agosto 1983, da lui condotto con un gruppo di ufficiali, consentì a Sankara di misurarsi con la sua visione di sviluppo dell'Alto Volta (da lui denominato Burkina Faso). L'A. sottolinea come, nonostante le evidenti influenze della sua formazione marxista, Sankara fu cauto nel definire socialista la rivoluzione burkinabè, sia per l'assenza nel Paese della classe operaia, sia per la natura ancora elementare dei bisogni della popolazione: analfabetismo, fame, malattie (pp. 54-56). Delle misure e politiche adottate da Sankara al governo, ne segnalò solo alcune, particolarmente enfatizzate dall'A. La vasta campagna di vaccinazione dei bambini contro morbillo, meningite e febbre gialla nel 1984, che riuscì a evitare le consuete migliaia di morti l'anno successivo; il ripetuto invito a valorizzare il ruolo della donna, che però si scontrò con la tradizione e la cultura del Paese; la sensibilità per l'ambiente; una politica estera che univa dimensione ideale (la campagna contro l'apartheid in Sudafrica) e ambizioso pragmatismo (la ricerca di una via continentale alla soluzione del debito, visto come la causa prima del sottosviluppo africano). Le responsabilità della sua uccisione, nel 1987, mantengono ancora oggi elementi di incertezza: tra i tanti nemici che si avvantaggiarono della sua morte, l'A. ritiene più plausibile che i mandanti fossero all'interno del Paese, a partire dal maggiore beneficiario dell'omicidio, l'ex sodale e poi successore di Sankara, Blaise Compaoré. In entrambi i testi si avverte l'assenza di significativi rilievi critici verso gli aspetti più controversi delle esperienze politiche dei due protagonisti. Il discorso vale soprattutto per il volume su Sankara, che si misurò per un certo numero di anni con l'azione di governo: manca, per esempio, una profonda riflessione sul disinteresse per le dinamiche della democrazia parlamentare, cui fu preferito il più discutibile sistema dei «Comitati di difesa della

rivoluzione», che diventavano spesso strumenti di nuove forme di esercizio di un potere non sempre imparziale. Avrebbe meritato maggiore spazio anche l'istituzione dei tribunali popolari rivoluzionari, che, pur non essendosi macchiati di gravi atti di sangue, spesso interpretavano in termini eccessivamente arbitrari il loro mandato di perseguire i «nemici della nazione».

Enrico Palumbo

Nancy Rose Hunt,
**A Nervous State.
Violence, Remedies, and
Reveries
in Colonial Congo,**

Durham, Duke University Press,
2016, pp. 354.

Il volume prende le mosse e amplia un lavoro pubblicato nel 1999, *A Colonial Lexicon. Of Birth Ritual, Medicalization, and Mobility in the Congo*, 1999, ed è il risultato di molti viaggi di ricerca, e come scrive l'autrice di molti amici e colleghi e istituzioni che della storia coloniale congolese si occupano da decenni interagendo in diverse reti interdisciplinari. Si leggano le numerose pagine di ringraziamento che testimoniano della ricchezza e profondità degli studi sul Congo, sempre come questo interdisciplinari e monografici, di lettura agevole prevalentemente per gli specialisti. Di questa ricca e complessa letteratura il volume è una pietra miliare, capace di problematizzare con grande finezza la natura e le percezioni di cosa sia lo Stato, in contesti coloniali di sopraffazione, e come le memorie siano divise e irconciliabili. Hunt lungi dal negare o sottovalutare la memoria coloniale, così com'è stata tramandata dalla storiografia ufficiale, ne analizza i documenti e la mette a confronto con la memoria di coloro che sono stati oggetto di oppressioni e abusi e poi coi piani dell'amministrazione coloniale che si vuole razionale e moderna. Hunt sottolinea come in questa razionalizzazione, in ispecie delle politiche sanitarie, non vi fosse che tangenzialmente l'ascolto della voce, dei modi di essere, delle forme culturali e spirituali che rappresentano vuoti forme di difesa, vuoti di salvaguardia di spazi di autonomia. Lo dimostra scavando nella storia della regione dell'*Equateur*, la

regione più drammaticamente traumatizzata dalle atrocità perpetrate dalla fase dello sfruttamento dello Stato Libero del Congo di re Leopoldo II (1885-1908). Ci porta per mano nei meandri geografici e umani per condurci a capire come i protagonisti di quella storia, ossia gli individui, uomini e soprattutto donne, portino nei propri corpi abusati la memoria di quel macabro passato. La parte centrale e più originale della ricerca analizza i documenti e le pratiche che trattano di politiche sanitarie pubbliche, della difficoltà di superare la diffidenza e la ribellione alla regolamentazione coercitiva di cure e pratiche mediche considerate dagli agenti statali razionale e moderne. Le forme di spiritualità e di guarigione che stanno proliferando furono nello Stato coloniale recepite come pericolosi attentati alla supremazia belga in una regione strategica perché confinante con la colonia tedesca del Camerun. Lo Stato coloniale è stato vissuto, qui come altrove in Africa, come una prigionia organizzata soprattutto dal 1920 per consolidare e controllare i confini e per fare del Congo un esempio di sviluppo virtuoso a vantaggio del Belgio e del capitalismo finanziario: una parentesi fra l'olocausto dei tempi di Leopoldo II e la dittatura predatoria di Mobutu. Hunt va oltre l'orrore e segue varie piste e corpus archivistici sparsi e lacunosi per decifrare il vissuto di chi ha subito la storia sulla propria pelle. Di quella storia di violenza mette in evidenza quanto memorie popolari siano diverse, labirintiche, segrete e tuttavia sempre creative.

La rilettura della storia coloniale dell'*Equateur*, la regione più, martirizzata del Congo, ci narra come amministratori, missionari, viaggiatori in genere belgi, ma anche dalle più diverse origini, reagivano nell'agire in nome dello Stato nucleo centrale del progetto imperiale belga dagli anni Venti in poi. La voce dei senza voce provocava un costante nervosismo nello stato, *a nervous state*, perché queste forme di memoria, che continuano a esistere e a trasformarsi in spazi di rifugio e di autonomia fino ad oggi, si nutrivano di movimenti terapeutici, di ribellioni religiose che immaginavano, sognavano, davano corpo a un futuro in cui si immaginava la vera liberazione. Nel Congo di oggi il sogno è liberarsi dei Bula Matari, degli uomini «forti», eredi dell'uomo bianco.

Anna Maria Gentili

Elena Vezzadini,
**Lost Nationalism.
Revolution, Memory and
Anti-Colonial Resistance
in Sudan,**

Woodbridge, James Currey, 2015,
pp. 318.

La storia di sommovimenti, rivolte e rivoluzioni che ebbero luogo in Africa a cavallo tra Otto e Novecento rimane, per molti versi, ancora da scrivere. Le versioni tanto delle autorità coloniali, interessate a screditare le rivendicazioni degli insorti e a descrivere questi ultimi come avversi a civiltà e modernizzazione, quanto dei gruppi politici locali, intenzionati ad auto-rappresentarsi come soggetti politicamente e socialmente responsabili durante il periodo coloniale, oppure come continuatori della lotta anti-coloniale nel corso della decolonizzazione e nei decenni successivi all'indipendenza, hanno infatti contribuito più a semplificare gli avvenimenti che a comprenderne la natura complessa e, quindi, il portato nella storia dei singoli Paesi africani.

Nel libro *Lost Nationalism. Revolution, Memory and Anti-colonial Resistance in Sudan*, Elena Vezzadini ricostruisce la storia della rivoluzione che ebbe luogo in Sudan nel 1924. L'interesse di questo libro sta proprio nel fatto che questa rivoluzione è stata per lo più derubricata a «non evento» (p. 9) dagli storici che si sono occupati del Sudan e, di conseguenza, occupa un posto del tutto marginale nella storiografia su tale Paese. Attraverso un lungo e approfondito lavoro di ricerca in archivio, Vezzadini porta alla luce la complessità della rivoluzione del 1924 per quanto riguarda in particolare la sua genesi, le rivendicazioni degli insorti e la partecipazione che suscitò.

Contrariamente, infatti, alla versione prevalente nella storiografia, Vezzadini dimostra come la rivoluzione del 1924 non fu un evento orchestrato da – e limitato ad – alcuni individui originari del sud del Paese, che le autorità coloniali non tardarono a bollare come criminali, fanatici e detribalizzati. La genesi della rivoluzione va invece cercata nelle trasformazioni politiche, economiche e sociali che accompagnarono il consolidamento del-

la presenza coloniale britannica nei primi decenni del Novecento. È all'interno di questo quadro, in cui «la teoria coloniale veniva esplicitamente smentita dalla prassi» (p. 253), che individui di diversa estrazione sociale e provenienza geografica presero parte alla rivoluzione. Per quanto, come l'autrice osserva, come altri moti insurrezionali nella storia, anche la rivoluzione in Sudan del 1924 «consistette di numerose sollevazioni distinte» (p. 164), l'unità tra gli insorti venne assicurata dal preliminare lavoro di politicizzazione della «nazione» (p. 117) portato avanti in particolare, ma non esclusivamente, dalla White Flag League. Nel periodo che precedette la rivoluzione, infatti, i membri di questa e di altre organizzazioni non si erano limitati a inviare petizioni alle autorità coloniali e a organizzare manifestazioni, ma avevano anche creato una fitta rete di sezioni in tutto il territorio del Paese, penetrando anche tra i ranghi dell'esercito.

Per quanto le autorità britanniche riuscirono a ripristinare l'ordine in Sudan in tempi brevi, non ultimo a causa dell'ondata di arresti che decapitò i vertici della White Flag League all'inizio della rivoluzione e che lasciò quest'ultima priva di una vera leadership, gli eventi del 1924 costituirono un tornante centrale nella storia del Sudan contemporaneo. L'interpretazione riduttiva e negativa che di essa diedero tanto le autorità coloniali britanniche, quanto l'élite politica araba originaria del nord del Paese contribuì non solo a rafforzare l'alleanza politica tra di esse nel contesto della politica di Indirect Rule che proprio dopo la rivoluzione gli inglesi avrebbero perseguito con ancora maggiore determinazione in Sudan, ma anche inevitabilmente a sancire la marginalizzazione politica del sud del Paese e ad approfondire la spaccatura tra nord e sud. Dopo l'indipendenza nel 1956, tale spaccatura non sarebbe più stata ricomposta. Al contrario, dopo prolungate violenze, il Sud Sudan avrebbe ottenuto l'indipendenza nel 2011. Ancora una volta, quindi, non le appartenenze etniche o religiose, ma la storia e la politica spiegano il fallimento di un progetto nazionalista in Africa.

Arrigo Pallotti

Enrica Asquer, Anna Scatigno, Elisabetta Vezzosi (a cura di),

**Felicità della politica,
politica della felicità.
Cittadinanza, giustizia,
benessere in una visione
di genere,**

Trieste, EUT, 2016, pp. 144.

Il tema della felicità ha segnato le riflessioni di filosofi e pensatori politici sin dall'antichità, ma è stato solo nel corso delle rivoluzioni settecentesche che il concetto di «diritto alla felicità» e i nessi tra benessere individuale e «bene comune» hanno acquisito una valenza pubblica e propriamente politica. Da allora in poi, passando attraverso le teorie del liberalismo classico secondo cui la felicità attinge soltanto alla dimensione privata e personale dell'individuo, il tema della «politica della felicità» e della «felicità della politica» ha conosciuto una pluralità di percorsi, incrociandosi spesso, e in modo proficuo, coi movimenti per l'emancipazione delle donne. E se oggi sono innumerevoli gli studi e i sondaggi che cercano di misurare e descrivere il *well-being*, da essi emerge chiaramente «la consapevolezza del complesso rapporto esistente tra genere e felicità e [...] tra felicità collettiva e felicità individuale» (p. 10). A partire da queste considerazioni, l'edizione 2015 della Scuola Estiva della Società Italiana delle Storiche si è focalizzata sul binomio felicità della politica/politica della felicità declinato in chiave di genere e dalle riflessioni emerse in tale sede è scaturito questo volume. Volume che – come spiega Raffaella Baritono nel saggio introduttivo – ha l'obiettivo di ripensare in modo critico al problema della «ricerca della felicità» affinché «possa tornare a essere progetto collettivo, attenzione al bene pubblico per uomini e donne attorno ai valori della giustizia, dell'uguaglianza e della libertà» (p. 16).

Il filo rosso che accompagna i diversi saggi è dato, da un lato, dalla capacità dei movimenti delle donne di scardinare l'antica dicotomia pubblico/privato, rivelando le enormi implicazioni pubbliche e politiche del vissuto privato e indi-

viduale, e dall'altro dalla loro tendenza a vedere la «felicità della politica» non solo all'interno di un'utopia proiettata sul futuro, ma nel «qui e ora delle relazioni sociali e di genere» (p. 20). È quello che emerge dai contributi di Simonetta Soldani e Alessandra Pescarolo, dedicati rispettivamente alle patriote del Risorgimento italiano e all'attivismo politico femminile nell'Italia del secondo dopoguerra. Se la «felicità della politica», quella che scaturiva dal «sentirsi appartenenti in modo organico ad una comunità in lotta per il riscatto e la dignità di nazione» (p. 34), fu solo parziale per le donne del Risorgimento la cui azione restava comunque sottoposta alla tradizionale separazione dei ruoli e degli spazi, più complesso e dinamico fu il percorso del protagonismo femminile nell'Italia del dopoguerra; un percorso, culminato nei movimenti sessantottini, nel quale «l'intensità della passione, della felicità politica» si legava «non solo a comuni visioni critiche della società ma anche a radicali progetti di trasformazione» (p. 50). Come nel mondo occidentale le utopie degli anni Sessanta e Settanta e la nascita del femminismo diedero luogo ad «una rarissima stagione di 'felicità pubblica'» (Anna Rossi Doria, cit. p. 55), anche nella mobilitazione delle donne indiane degli ultimi cento anni sono riscontrabili tracce di «felicità della politica». Elena Borghi, nella sua ricostruzione dell'attivismo femminista nell'India contemporanea, le individua nell'orgoglio e nell'euforia delle prime associazioni, nelle coraggiose lotte contro i matrimoni infantili e per la difesa dell'ambiente, nell'entusiasmo di sentirsi parte di una «sorellanza» globale; più difficile invece, scrive, è trovare in questa storia tracce di una «politica della felicità» perché solo negli ultimi decenni le femministe indiane hanno cominciato a porre al centro delle proprie rivendicazioni il tema della felicità delle donne nelle sue varie forme e manifestazioni.

Tante, dunque, possono essere le strade per ricercare una felicità che dovrebbe essere sia piena affermazione di sé, sia tensione verso il «bene collettivo». Quella intrapresa da Audre Lorde, poetessa, scrittrice e attivista afroamericana, è passata attraverso l'esperienza della paura e della rabbia e la consapevolezza delle dinamiche op-

pressive presenti all'interno della società. Benché la parola felicità non facesse parte del suo lessico – scrive Marta Gianello –, per Lorde costituiva il contraltare alla paura e all'odio, nella certezza comunque che «non è possibile essere felici in un mondo che produce e riproduce disuguaglianze» (p. 132). Di disuguaglianze e di ricerca del benessere individuale e collettivo parla anche Laura Calafà nel suo saggio sulle politiche del lavoro *generated oriented* in Italia, in cui evidenzia come la sfida maggiore oggi sia quella di conciliare nel diritto del lavoro il modello di *pursuit of happiness* con le esigenze di un mercato in continua trasformazione. Si tratta, tuttavia, di una sfida che non riguarda solo la legislazione sul lavoro, ma la politica nel senso più alto e ampio del termine. Il «vuoto» della felicità contemporanea è proprio quello che analizza Annalisa Furia, a partire dalle riflessioni sulle *capabilities* di Martha Nussbaum e dalla constatazione di come oggi la politica abbia perso, assieme ai dogmi ideologici, anche la sua dimensione creativa, immaginativa e *future-oriented*. Per Nussbaum invece il compito più importante della politica è proprio quello di «porre (e proteggere) le condizioni che possono consentire la piena 'fioritura' [...] degli individui» (p. 64): un «compito ampio e profondo» che consiste nel «metterli in grado di scegliere il loro ideale di vita buona e di realizzarsi pienamente» (Nussbaum, cit. p. 76).

Nel 2012 le Nazioni Unite hanno deciso di proclamare il 20 marzo giornata internazionale della felicità e in parte lo si può considerare anche il frutto di decenni di impegno politico delle donne di tutto il mondo. Questo volume ne traccia alcuni percorsi, offrendo uno sguardo innovativo su un tema, quello del rapporto tra politica e felicità, che oggi sembra troppo spesso scivolare verso due opposti estremismi. Da un lato, la «privatizzazione» della felicità intesa come benessere esclusivamente individuale e perlopiù materiale e, dall'altro, la pretesa totalizzante di quei regimi che ambiscono a gestire e governare la felicità dei singoli. Il vissuto e le riflessioni delle donne protagoniste di questo libro ci dicono che esistono molti altri modi per coniugare politica e felicità.

Giulia Guazzaloca

Annie Bunting, Benjamin N. Lawrance, Richard L. Roberts (eds.),
**Marriage by Force?
Contestation over Consent
and Coercion in Africa**,
Athens, Ohio University Press,
2016, pp. 344.

Dodici capitoli e tre sezioni cronologicamente divise in fase coloniale, post-indipendenza e prospettive contemporanee con più casi studio di differenti regioni africane. Questo il solido e ben pensato impianto di un volume importante, necessario, che tratta una realtà come quella delle unioni forzate in alcune aree del continente africano non solo poco conosciute ma anche poco studiate.

La violenza si trova – anche – nel matrimonio. Quali sono le forme coercitive? Si tratta di fenomeni connessi ai conflitti? Moltissime sono le questioni che riguardano questa immensa tematica che è un dramma non solo africano ma di tutto il mondo. Una vera e propria guerra mondiale è stata dichiarata contro le donne, nessuna è più al sicuro, da nessuna parte.

Il matrimonio forzato riguarda milioni di donne in Africa australe ed è considerato una violazione fondamentale dei diritti umani. I governi nazionali e la comunità internazionale dovrebbero intraprendere azioni immediate. Queste le prime riflessioni di A. Bunting, B. Lawrance, e R.L. Roberts, ispiratori e curatori del volume. Entro gli studi sulla schiavitù il matrimonio forzato, regolato sia dalle leggi locali sia da quelle coloniali, non era incluso. Per questo ora è indispensabile un approccio autenticamente interdisciplinare a questo tema. Storicamente i matrimoni forzati di ragazze, spose bambine, erano connessi al fenomeno della schiavitù, la violenza, la coercizione, la totale assenza di libertà conducevano a terminologie diffuse quali «data in sposa», «ereditata». Naturalmente l'aspetto economico, la dote, è sempre stata parte dello scambio di giovani donne prive di diritti. Le famiglie sanano i loro debiti offrendo le figlie in matrimonio, pratica questa certamente antica non solo in Africa sub-sahariana, dove la differenza tra unione forzata e costumi tradizionali diviene molto sottile come descritto nel capitolo 4 sulla Somalia coloniale dell'unico autore italiano

F. Declich. I matrimoni forzati, il concubinaggio, l'istituto coloniale italiano del «madamato» prima dell'introduzione delle leggi razziali, divennero forme di controllo della forza lavoro femminile all'indomani dell'abolizione formale della schiavitù.

Durante i conflitti in Africa postcoloniale i fenomeni di schiavitù matrimoniale riguardarono molti eserciti e gruppi ribelli. Un esempio fu quello della Sierra Leone dove spose bambine – le *bush wives*, spose della foresta – furono funzionali alla guerra civile come descritto nel capitolo 9 di M.C. Ferme (227-247). L'aspetto religioso è naturalmente un elemento fondamentale del percorso matrimoniale africano entro il quale le conversioni all'Islam e al Cristianesimo durante le epoche coloniali e postcoloniali modificarono radicalmente le unioni forzate ridefinendo i concetti di tradizione e costume. Tra gli Igbo nel 1930 ad esempio le ragazze venivano rasate a zero per umiliarle e obbligarle a unioni matrimoniali. La contemporanea urbanizzazione e la diffusione dell'HIV hanno ancora una volta modificato le modalità delle unioni forzate conducendo alle questioni cruciali di proprietà e di appartenenza delle giovani spose. Importante è non considerare le unioni forzate in Africa subsahariana come orrori episodici (i rapimenti delle bambine di Boko Haram) ma inserire questo drammatico tema entro un più ampio percorso di analisi e ricerche che consenta, anche alla luce dei percorsi migratori dentro e fuori l'Africa, di proseguire le indagini con un approccio scientifico-accademico.

Il volume è corredato da mappe numerate, da un ricco apparato di note per ogni capitolo e da un accuratissimo indice dei nomi che aumenta il valore di questa curatela, tipologia nemmeno considerata nella valutazione non bibliometrica italiana.

Beatrice Nicolini

Emily S. Burrill,
**States of Marriage.
Gender, Justice, and
Rights in Colonial Mali,**
Athens, Ohio University Press,
2015, pp. 240.

«I cambiamenti sociali non avvengono per decreto» (p. 1). Questa l'affermazione del Presidente della Re-

pubblica del Mali nel 2009. In quell'anno il diritto di famiglia, immutato dall'indipendenza dalla Francia nel 1962, venne radicalmente modificato e molte nuove leggi furono introdotte. Tra queste, la regolazione dell'età minima per le unioni matrimoniali, il diritto di successione per entrambi i sessi, il divorzio extragiudiziale, la sparizione del termine «obbedienza» per la moglie, la secolarizzazione dell'istituto del matrimonio e la sua trasformazione in un contratto privo di caratterizzazioni religiose. Immediata la reazione delle comunità religiose, musulmane.

Il Presidente Amadou Toumani Touré (1948) fu rovesciato da un colpo di stato nel 2012.

Il matrimonio ebbe un ruolo centrale nell'esperienza coloniale africana: vennero definiti i nuovi sudditi coloniali, rigidamente divisi per genere e per differenti diritti e privilegi. Il matrimonio lega le persone ed è funzionale a creare un ordine sociale basato sulla coniugalità regolando le aspettative degli uomini e delle donne.

Sikasso nella regione meridionale di Sikasso, il centro dell'impero Kenedugu, è oggi la seconda città del Mali dopo la capitale Bamako (l'intero Paese conta circa 18 milioni di abitanti). Si tratta di un luogo di frontiera, di scambi e di commerci. La città venne conquistata dai francesi nel 1898 e costituì l'ultimo bastione difensivo in Africa occidentale contro l'avanzata militare coloniale; le ricerche dell'A. – docente in North Carolina, Usa – si sono concentrate in questo luogo particolare dove gli interscambi sociali sono il risultato sia della tradizione sia dell'eredità coloniale francese. L'aspetto politico legato alle figure amministrative coloniali dei distretti africani di ciò che fu il Sudan francese è fondamentale per meglio comprendere la gestione dell'istituto del matrimonio in Mali. I due livelli di ricerca individuati, regionale e coloniale, vengono arricchiti nel testo da un terzo livello transnazionale tra Europa e Africa e un più ampio mondo atlantico e imperiale. La missione civilizzatrice francese estese diritti al mondo coloniale e il codice matrimoniale fu uno dei numerosi aspetti introdotti. Nella regione di Sikasso gli anziani decidevano i matrimoni che erano connessi alla ricchezza in denaro o in bestiame. Tale sovrapposizione ha creato dunque le premesse per la violenza che non cessa mai di venir esercitata contro le donne in Mali. L'accusa di omicidio involontario per aver

picchiato a morte la moglie senza pensare di ucciderla secondo il codice coloniale prevedeva solo due anni di prigione (p. 135). Il volume, organizzato in sei capitoli, affronta la descrizione delle società tradizionali e i loro usi nel matrimonio per poi passare all'epoca coloniale che vide l'abolizione della schiavitù – quasi indistinguibile dal matrimonio – e l'applicazione del codice coloniale anche in materia di divorzio. Entro le dettagliate descrizioni delle tensioni generazionali durante il consolidamento delle figure patriarcali l'A. prende in considerazione le importanti mutazioni sociali avvenute e ancora in corso. Il testo è corredato da raffinate mappe, illustrazioni, tabelle, note alla fine del testo (scelta editoriale che non aiuta il ricercatore), da una bibliografia ragionata che evidenzia la capacità dell'A. di coniugare fonti d'archivio con *discussion groups* sul territorio; competenza questa, che è alla base di ogni studio autenticamente interdisciplinare, e da un completo indice dei nomi.

Beatrice Nicolini

Maria Casalini (a cura di),
**Donne e cinema.
Immagine del femminile
dal fascismo agli anni
Settanta,**

Roma, Viella, 2016, pp. 216.

Il volume mette a confronto storiche e storiche del cinema sulla rappresentazione cinematografica delle donne nel periodo compreso fra gli anni Trenta e i Settanta sulla base di scelte precise indicate dalla curatrice. Accantonando le ipotesi interpretative degli studi femministi sulle culture visuali, ai quali non si fa alcun riferimento, l'analisi è circoscritta al cinema, tralasciando le altre rappresentazioni del femminile, seppure nel periodo considerato esse trovino spazio anche nei rotocalchi e poi in televisione. Fa eccezione il saggio di Valeria Festinese, che esplicita il rapporto fra cinema e fotogrammo e il ruolo dei paratesti del cinema.

La scelta di privilegiare la rappresentazione cinematografica, come scrive la curatrice nell'introduzione, è dettata dalla volontà di guardare al «rapporto tra cinematografia e rappresen-

tazioni di genere» sperimentando «un approccio alla storia del cinema basato sulla pluralità delle fonti: primarie e secondarie, testuali e contestuali» (p. 10). Un approccio che i diversi saggi perseguono a tutto tondo, come dimostrano quelli della curatrice, di Francesca Tacchi e di Valeria Festinese. Maria Casalini utilizza a piene mani la storiografia sulle donne durante il fascismo, in specifico il lavoro di Victoria De Grazia, che ha introdotto molte sfumature nell'analisi del ruolo delle donne durante il regime e quindi è molto efficace anche per interrogare l'immagine delle donne trasmessa dal cinema. Tacchi si sofferma su quello scorcio di anni Sessanta «prima della rivoluzione», come recita il felice titolo del saggio, adottando l'approccio basato sulla pluralità delle fonti in maniera totale e particolarmente fruttuosa. Un altro esempio è quello di Valeria Festinese, che affronta il cinema nel contesto delle profonde trasformazioni sociali e culturali della società italiana nell'immediato secondo dopoguerra. È un periodo di innovazioni e di persistenze della tradizione, come messo in luce dalla storia delle donne, pioniera nell'uso delle fonti visuali, e che nello specifico del linguaggio cinematografico prende corpo nella commedia, che diffonde molteplici modelli di femminilità e talvolta contraddittori.

Cristina Jandelli, con un'analisi molto originale che offre numerosi spunti di riflessione, indaga il «lato oscuro e minaccioso della femminilità» nel contesto della Seconda Guerra mondiale, analizzando il modello delle «tenebrose», le cui radici sono rintracciabili nelle dive del muto. Così come è stato più volte rilevato rispetto ad altri contesti, anche nel cinema la «nuova visibilità di cui le donne si appropriano negli anni di guerra è una conquista effimera che per due volte viene persa» (p. 63).

Gli anni Settanta, decennio di decadenza del cinema italiano, sono analizzati da Stephen Gundle, che attribuisce un ruolo centrale in quelle vicende allo *star system* femminile, soffermandosi su Mariangela Melato, Ornella Muti e Laura Antonelli. Rovesciando l'interpretazione corrente che vede nella «strategia dell'erotizzazione» unicamente una risposta alla crisi, Gundle vi coglie un fenomeno complesso: «una risposta alle profonde trasformazioni in atto nelle relazioni di genere, de-

stinata ad assumere accenti diversi, irriducibili al semplice paradigma della mercificazione del corpo femminile» (p. 171).

Partendo da quel genere di film, Anna Scattigno ne indaga lo sguardo maschile per passare poi ad analizzare i film sui rapporti di coppia e sulla crisi dell'identità maschile e approdare poi alle diverse esperienze di cinema femminista.

I diversi saggi, dunque, rispondono alle suggestioni della curatrice, declinandole secondo le diverse sensibilità e competenze degli autori, i cui densi e stimolanti contributi indicano la possibilità di approfondimenti e suggeriscono ulteriori piste di indagine.

Teresa Bertilotti

Hanno collaborato a questa sezione

Andrea Argenio, Università di Roma Tre
Teresa Bertilotti, Università degli Studi di Milano-Bicocca
Eugenio Capozzi, Università degli studi "Suor Orsola Benincasa", Napoli
Elisabetta Caroppo, Università del Salento
Michele Cento, Università di Bologna
Emanuela Costantini, Università di Perugia
Laura Di Fiore, Università di Napoli "Federico II"
Antonio Donno, Università del Salento
Massimo Faggioli, Villanova University, Philadelphia
Ferdinando Fasce, Università di Genova
Massimo Ferrari Zumbini, Università della Tuscia
Gianluca Fiocco, Università di Roma Tor Vergata
Paolo Fonzi, Istituto Storico Germanico, Roma
Irene Gaddo, Università degli Studi del Piemonte Orientale
Anna Maria Gentili, Università di Bologna
Marco Gervasoni, Università degli Studi del Molise
Carlo Guarnieri, Università di Bologna
Giulia Guazzaloca, Università di Bologna

Maddalena Guiotto, Istituto per gli studi storici italo-germanici in Trento
Giuliana Laschi, Università di Bologna
Stefano Luconi, Università degli Studi di Padova
Marco Meriggi, Università di Napoli "Federico II"
Beatrice Nicolini, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano
Arrigo Pallotti, Università di Bologna
Enrico Palumbo, Libera Università di Lingue e Comunicazione Iulm, Milano
Jacopo Perazzoli, Fondazione Luigi Einaudi, Torino
Antonio Pezzano, Università di Napoli "L'Orientale"
Irene Piazzoni, Università degli Studi di Milano
Armando Pitassio, Università di Perugia
Andrea Ricciardi, Università degli Studi di Milano
Daniela Saresella, Università degli Studi di Milano
Gianluca Scroccu, Università di Cagliari
Alberto Stramaccioni, Università per Stranieri di Perugia
Umberto Tulli, Università di Trento
Valerio Vetta, Università del Salento

